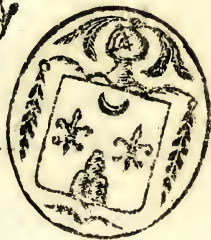
ROSMENE E IRCANO

TRAGEDIA

DI LIETO FINE

DI MODESTO RASTRELLI

FIORENTINO.

Detineo studiis animum, fallòque dolores.

FIRENZE MDCCLXXXIII.

NELLA STAMPERIA DI GIUSEPPE TOFANI

Con Approvazione.

AMICO LETTORE.

IL Gradimento dimoſtrato dai Saggi nella triplicata recita di queſta mia Tragedia, mi à indotto coraggioſamente a pubblicarla: ſo che degl' invidi Cenſori non mancano; ne ſcarſo è altresì il numero di coloro, che tentano inalzar la propria ſtima coll' altrui oppreſſione: ma di tal ſorta di anime ſtolte, convien ridere, laſciar che ſi mordano le labbra, e come diſſe il Satirico, ſcoppin di fiele.

Sarò dunque contento, ſe accetterai queſta mia produzione con quell' amabil genio, col quale ti piacque di aſcoltarla ſulle Scene: ed in tal guiſa animato potrò con maggior franchezza accingermi ad altre ſimili impreſe.

L' Argomento della medeſima è inutile, che lo deſcriva, eſſendo abbaſtanza dichiarato nella Scena III. dell' Atto Primo da Araſpe ad Ircano.

Gli errori tipografici ſi laſciano al tuo ſaggio diſcernimento.

Vivi felice.

ATTO-

A T T O R I.

ARSACE Tiranno di Perſia.

ROSMENE ſua Figlia.

ARTABANO vero Monarca di Perſia, Fratello, e Prigioniero di Arſace.

IRCANO ſotto nome di ARBANTE Generale dell' Armi Perſiane, e Figlio ſconoſciuto di Artabano.

ARASPE antico Conſigliere di Artabano, ſotto il carattere di Paſtore.

MEGABISE Miniſtro di Arſace.

SIBARI confidente d' Ircano.

La Scena è nella Capitale di Perſia, e nelle ſue vicinanze.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Accampamento Militare in diſtanza del quale ſi vedono le mura della Capitale di Perſia.

Ircano, e Megabiſe.

Meg. SIgnor de' cenni tuoi tutto è compito
Il Sovrano voler; bramano i Duci,
E ſeco lor le militari ſchiere,
Che ſia queſto quel dì, che all'armi Perſe
La Patria, il Re, le care Spoſe, i Figli
Rendano un giuſto onor.
Irc. Ebben ſi adempia
Il comune deſir: tua cura ſia,
Che l' eſercito invitto, innanzi al Trono
Del Perſiano Monarca, armi, e bandiere,
Duci prigioni, e depredate ſpoglie
Porti in ſuperba pompa: al grande aſpetto
Del tributo guerrier, vo' che comprenda
Arſace ancor, quanto facemmo, e quanto
Sangue ci coſta una fatal vittoria.
Meg. Ed Artabano?
Irc. Artaban mi preceda
Carico di catene: i miei trionfi

Vani ſarian, ſe il traditor ribelle,
Per cui l'invitte coraggioſe fronti
Polve, e ſudor macchiò, fra mille morti,
Di ferreo laccio avvinto, il gran ſentiero
Non ſegnaſſe al mio piè.

Meg. (Barbaro orgoglio !)
Signor ſoffri, che il dica; un tal contegno
Periglioſo mi par: quell'alma altera
Non è avvezza a ſoffrir: le ſue ſventure
Da un avverſo deſtin, non dal delitto,
Traggono la cagion.

Irc. Che mi riſpondi?
Innocente Artabano, allor ch'ei tenta
Contro il ſuo Re la ſanguinoſa ſpada
Temerario impugnar? ſerva di prova
Quell'abbattuto faſto ai Medi, ai Perſi,
Se tentaſſero ancor nuove congiure:
Queſta vendetta, e queſto eſempio il chiede
Il Popolo, il mio Re.

Meg. Nel grande impegno
Troppo audace è il tuo cor: conoſce ognuno,
Che il Prigioniero è del tuo Re Germano;
E forſe al rimirar fra i ceppi avvinto
Un Monarca infelice a te davanti .....

Irc. Olà ti accheta; il tuo parlar comprendo.
Tu rammentar mi vuoi con queſti accenti,
Che oſcuro è il mio natal: lo ſo, ne ignoro,
Che le Falangi Perſe, abietto, e vile
Me ne accolſero un dì: ma tu ben ſai,
E della Perſia ancor le glorie il ſanno,
Quanto ſangue a me coſta un grado, a cui
M'à guidato il valor: nel breve giro
Di un luſtro ſol, che d'Arſace al fianco,

Del

Del ſuo Regno alla cura io veglio, e ſiedo,
Che tralaſciai di far? la vita, il trono
Egli ſolo à per me: queſto mio petto
Conſerva ancor le cicatrici impreſſe
Delle tante ferite, a cui m'eſpoſi
Per acquiſtarmi onor: ma queſti ſono
Inutili racconti: i veri pregi
Dalla ſuperba nobiltà di ſangue,
Che ſerve ſpeſſo a altrui d'atra vergogna,
L'origine non han; e a me ſol baſta,
La mia ſpada, il valor, la mia vittoria.

Meg. Io non contraſto al tuo voler: ma penſo,
Che ſicuro non è, che ſenza affanno
Debba il noſtro Sovrano, e a ciglio aſciutto,
Veder nel mezzo al militar tumulto,
Ed alla popolar licenza antica,
Carico di catene il ſuo Germano.

Irc. Se paventi di ciò laſcia il ſoſpetto:
Degli indegni ribelli il mio Signore
Non riſente pietà: quel Prence ingrato,
Che osò contro di Perſia alzar la fronte,
Più congiunto non è d'Arſace al ſangue;
E ſe fra il pianto, e in duri lacci avvinto
Lo vedranno i Soldati, il Popol folto,
Non qual diceſti per fatal deſtino,
Ma come un empio il mireran ſdegnati.

Meg. (Alma ſuperba; in caſo tal ſi ceda
Finchè diſponga a mio favor la ſorte.)
Altro m'imponi ancor?

Irc. Vanne, ed intanto,
Che diſponi le ſchiere, al Re ne invia
Sibari in meſſaggier: nè vada ei ſolo;
Ma il ſeguan molti Cavalieri, e Fanti,

E parte insiem de' prigionieri avanzi;
Così di mie vittorie, e del trionfo,
Fra i plausi annunzi il fortunato avviso.
Meg. Ecco Sibari appunto.

S C E N A II.

Sibari, e detti.

Sib. A Te mio Duce
Domanda di venir con caldo affetto
Uomo per lunga età grave in sembiante.
Irc. Che richiede?
Sib. Nol so: di te ricerca,
E con te solo favellar desìa:
Di rozze intorno pastorali spoglie
Ei coperto sen và: ma d'alto affare
Al portamento, agli atti, alla favella
Può sembrare a ciascun; ne lunge al vero
Penso di andar, se di colui mi fingo
Che egli non nacque in orrida foresta.
Irc. Ebben si ascolti. A te più cose intanto
Megabise dirà: tu de miei cenni (*a*)
Sii pronto esecutor: partite (*b*). Oh Dei!
Eppur nel fasto mio, nella mia gloria
Io felice non son! che valmi intorno
Veder soggetta a me la Persia tutta,
E ad un mio cenno, più che al suo Sovrano,
Pronto obbedire il Popolo, e le Schiere?
Io cerco il Padre mio; e questo o Numi,
Que-

(a) *A Megabise.* (b) *Partono.*

Questo sarebbe il più pregiabil dono,
Che voi faceste a me: barbare Stelle
Ritoglietevi pur tutti i tesori
Di cui ricco men vo! Speme, grandezza
Tutto vi rendo, purchè a me sveliate,
Chi la vita mi diè.

SCENA III.

Araspe in abito pastorale, e Ircano.

Aras. Signor concedi,
Che dopo un lungo, e tanto amaro tempo
Torni a vederti ancor: deh non sdegnarti
Volgere un guardo a chi da avverso fato
Un giorno ti salvò.
Irc. Numi, che veggio!
Araspe, o caro Padre, o fido amico!
Ah vieni a questo sen.
Aras. Figlio!... deh lascia
Che ancor con questo dolce amato nome
Ti chiami, o mio Signor.
Irc. Sì, che tu sei
Il mio buon Genitor; poichè la sorte,
Barbara sorte! al Padre mio mi tolse.
Tu mel dicesti in brevi accenti, allora
Che abbandonando le remote selve
Rivolsi il piè tentando una fortuna,
Che propizia mi fu.
Aras. Di alcuno inganno,
No, che Araspe giammai non fu capace;
E se lasciando le campagne, e i boschi,

Il fianco laſſo, debile, ed a ſtento,
Quà riconduſſi alla contrada antica
Sol cercando di te; vengo a ſvelarti
Quanto aſcoſo ritiene orror profondo
Di nero tradimento; e poichè il Cielo
Il valor ſecondò, che in ſen ti ferve,
Ed egual ti rendè nel ſuol Perſiano
Quaſi all'iſteſſo Rege, omai fa d'uopo,
Che in mezzo allo ſtupor tu aſcolti in parte
Il tuo illuſtre natal; che tu comprenda,
Che non invan ti dier gli Dei la ſpada;
Ma ti guidaro a queſto onor ſupremo,
Perchè miniſtro della lor vendetta
L'empio ſvenaſſi uſurpator del trono.

Irc. Che parli amico? e tu finor celaſti
Quel che render potea lieta, e felice
Un alma afflitta abbandonata al duolo?
Ah, ſe tu il ſai, paleſa il Padre mio;
Dimmi onde aperſi queſti lumi al giorno;
E ſe deggio arroſſir de' miei natali,
O ritrarne piacer.

Araſ. Prence raffrena
Queſt'impeto del cuor; triſta è la ſerie
Delle ſventure, e dei diſaſtri orrendi,
Che narrar mi convien: tu ſe lo brami
Ti diſponi a ſoffrir, e a un tempo ſteſſo
A fremere di ſdegno, e di dolore.

Irc. L'agitato mio ſen null'altro chiede;
Narrami il ver, che impaziente io ſono
Di udire il mio deſtin.

Araſ. Arbante aſcolta.
Dimmi, chi regna in Perſia?

Irc. Arſace.

Araſ. E queſti
E' il ſuo giuſto Sovran? miſera Perſia,
Che d' un giogo crudel convien che ſoffra
Il rigido inuman barbaro peſo!
E forſe ſenza luſinghiera ſpeme
Della primiera libertà natìa!
Ah, che in penſando alla ferale iſtoria
Trattener poſſo appena un largo pianto.

Irc. Il cor palpita e trema: oſcuri arcani
M' accenni in ver: parlami chiaro, io voglio
Tutto intendere appien.

Araſ. Sei luſtri appena
Omai già ſcorſi ha il Sol, che il vecchio Arſace,
Per ſenno, e per valor Monarca invitto,
Queſta laſciò mortale, e fragil vita:
Reſtar di lui due Figli; uno Artabano,
A cui doveaſi della Perſia il Trono
Come di età maggior; fu l' altro Arſace,
Superbo, e fier, che ancor vivendo il Padre
Tenne in tumulto ognor la Reggia tutta:
Ma non ſembrò, che di tentare oſaſſe
Contro il ben degno ſucceſſore al Soglio;
E il Popolo, ed i Grandi ad Artabano,
Compiuta appena la funebre pompa,
Diero Scettro, e Corona; ed egli Arſace
Nominò General dell' Armi Perſe:
Grado ſupremo, a cui l' eterna mano
Te ſollevò.

Irc. Dunque Artaban, di Perſia
E' il ſuo vero Sovran? miſero! e quale
Intempeſtiva, e torbida ſventura
Lo fe-cader dal trono?

Araſ. Avida brama

Di faſto, e di regnar; e che non puote
Nel petto uman l'ambizione ingorda!
Due anni ſol l'inſidiato Prence
Regnò ſovra de' Perſi. Arſace intanto
Uſando l'arti, e le maligne frodi,
E oro ſpargendo, che travolge, e lega
La mente de' mortali, a ſe ne traſſe
L'inſana plebe, cupida, e bramoſa
Ognor di novità; quindi porgendo
Alimento de' Grandi al cuor ſuperbo,
Molti ſi uniro a lui, e quando ei vide
Eſſer ben forte la fatal congiura,
Con tutte le venali alme guerriere
La Reggia aſſalſe, e minacciando audace
La morte ad Artaban, fugò, diſperſe,
Ucciſe, ed atterrò quanti più fidi
Tentaro opporſi del Tiranno all' ira.
Al miſero mio Re convenne allora
Cedere il Regno per ſalvar la vita:
Io più nol vidi; e timido, e ramingo
Penſo ch' ei vada; e forſe il Ciel lo ſerba
A far de torti ſuoi aſpra vendetta.

Irc. M' inorridiſco a tuoi racconti! e dunque
Non fuvvi alcun, che pel ſuo Prence ardiſſe
Di armare il braccio, o coraggioſo il petto
Si eſponeſſe alla morte?

Araſ. Ah tutti invano
Si osò di contraſtar; pochi reſtammo,
E i pochi ancor furo abbattuti, e vinti:
Io nel tumulto mi ſalvai fuggendo,
Ne reſtare dovea, poichè m' odiava,
Come un fedel Miniſtro, Arſace a morte;
E tu foſti quel Figlio unico, e ſolo,

Che

Che dalla rabbia delle ultrici ſpade
Salvo ne traſſi; i tuoi prezioſi giorni
Eran fidati a me; non volle il Cielo,
Che l'innocente ſangue il fier Tiranno
Spargeſſe ancor: così Cittade, e Regno
Abbandonando, per gli Armeni boſchi
Mi poſi ad abitar; Ah tu ben ſai
Quanto penai per te, quanto ſofferſi:
Ma vedo, e lodo il Ciel, io vedo alfine
De' miei ſudori, e delle mie fatiche
Un degno frutto: ah Figlio, il Ciel ti eleſſe
Per ſuo miniſtro: a te s'aſpetta il brando
Impugnar per vendetta, e un Re tradito,
Un Monarca infelice, al proprio trono
Far che ritorni, e gli oppreſſori infami
Uccidere, ſvenar.

Irc. Odimi Araſpe:
Tu ne' tuoi detti oſcurità profonda
Vai volgendo così, che il vero, o il falſo
Or diſtinguer non ſo: nulla mi cale
Se altri ſpogliò il German, ſe arſe, ed affliſſe
Le contrade di Perſia; i miei natali
Sol ricerco da te.

Araſ. Non diſſi ancora
Tutto, o Signor: dimmi ſe ſai, che viva
Artabano il mio Re.

Irc. Come! tu ignori
Qual ſia dell'armi la cagione; e quali
Sieno i prigion, che incatenati io traggo
A terror de ribelli?

Araſ. Aimè, mi trema
Dentro del petto il cuor! tu ſai ch'io viſſi
Sempre tacito, e ſolo, e forſe ancora

In mezzo ai folti boſchi, e fra i dirupi
Timoroſo ſtarei; ſe non che un giorno,
Interna voce, e fu voce del Cielo,
Parve che mi diceſſe. Araſpe vanne,
Vanne in Perſia; oramai la lunga etade,
L'ardore, il giel ſi ti cambiaro in guiſa,
Che ſicuro ſarai; ivi contento
Il tuo cor reſterà. Queſto dei Numi
Impulſo ſovruman ſeguir mi piacque:
La brama aggiungni di vedere ancora
Te de ſudori miei non dubbia ſpeme:
Così fra queſte paſtorali ſpoglie,
Schivando le Città, Ville, e Caſtella,
Giunſi al Campo Perſian; quivi mi avvenne
Sicuri e certi ſegni udir, che foſſe
Supremo General mio Figlio Arbante;
Nè altro curai ſaper. Ma dimmi, vive
Forſe Artaban? gran coſe aſcondo in petto
Se non mi celi il ver.

Irc. Sì, l' infelice
Vive per ſuo deſtin.

Araſ. Come! qual nuova
Cataſtrofe di mali intorno inonda
Il povero mio Re? dove, ah! mi ſvela,
Dove ſi aſconde? io te ne priego, o Prence,
Per queſto bianco crin, per quanti pianti
Sparſi ò per te, quando vagivi, e quando
Pargoleggiavi ancor.

Irc. Araſpe è vano
Ogni tuo ſoſpirar: d'aſpre catene
L'infelice Monarca intorno è cinto;
E in queſto giorno lo vedrà la Perſia
Fra gli altri prigionier.

Araſ.

Araf. Che mai dicefti!
Artaban prigionier? guidami a lui;
Vieni a fpezzar degli empi lacci i nodi;
Ah tu non fai ....

S C E N A IV.

Sibari, e detti.

Sib. SIgnor t' affretta; è giunto
Al campo il Re; di tue vittorie al fuono,
De' tuoi trionfi al fortunato avvifo
La Reggia abbandonò: vuole egli fteffo
Accoglierti fra l' armi; afcolta i gridi
Del Campo Militar; odi i feftofi
Applaufi di ciafcun; e come in mezzo
Al comune piacere fuonan le lodi,
E d' Arbante, e del Re.
Irc. Ma come? Amico....
Arafpe..... oh Dei, che tormentofi affetti!
Dimmi del Genitor.....
Araf. Nò; che in tal punto (a)
Periglíofo faria; fij faggio, e forte;
Simula, e foffri; e fe falvar tu brami
Il caro Padre, un infelice oppreffo,
Sciogli da lacci il mifero Artabano. (b)
Irc. Numi, che diffe mai! qual trifto evento
Mi prefagì! Deftin crudele, ancora
Sazio non fei di tormentar queft' alma?

Sib.

(a) *Segretamente, e tirandolo da parte.*
(b) *Parte.*

Sib. Qual funesto dolor, Prence t'assale
In così fausto dì?
Irc. Sibari, andiamo (*a*)
Ad incontrare il Re.
Sib. Già ti prevenne.

SCENA V.

Arsace con seguito; Megabise, e detti.

Irc. Sire al tuo piè delle Persiane Squadre
Ecco il Duce fedel: propizia sorte, (*b*)
Un valor fortunato, un pronto ardire
Le nostr'armi guidò.
Arſ. Sorgi, ed in pegno
Di quel verace amor, che a te si deve
Ecco la regia man.
Irc. Su questa imprimo
Della mia servitù segno sincero.
Arſ. Narrami Duce delle tue conquiste
In brevi accenti il memorabil corso.
Irc. Inutile è mio Re, che omai rammenti
Quel dì, che avanti le marziali schiere,
Lunge da quella Capitale eccelsa,
Ver la Media mi mossi; e a te ben note
Son le piccole ancor lievi battaglie,
Che all'apparir delle nemiche Squadre
A noi per molti dì soffrir convenne:
Sol ti dirò del sanguinoso giorno,
Giorno feral, che per mercè de' Numi,

Vin-

(a) *Un poco turbato.* (b) *S' inginocchia.*

Vinta, e sconfitta fu l'Oste ribelle.
Nella vasta pianura, a cui confina
La Media ai Persi, era attendato il campo:
Ivi posammo per non lungo spazio,
Poichè scorsi due segni appena il Sole
Vidi bramar ciascun, che omai l'incerto
Destin dell'armi decidesse; ed io,
Che scorgeva nel volto a miei soldati
Il coraggio, il valor, non mi trattenni;
Che se val nella guerra astuto ingegno,
Delle milizie ancor seguir conviene
L'intrepido talvolta ardir feroce.
Così sfidando alla battaglia il Medo,
Al matutino albor guidai le schiere
Contro ai ribelli; e non mi fu già d'uopo
Animare, infiammar lo sdegno, e l'ira
A combatter per te; la mischia orrenda
In un punto s'accese; e che dir posso
Dell'invitto valor de' miei soldati,
E del vano furor de tuoi nemici?
Qual due contrarj venti in vasto mare
Agitan l'onde rapide sonanti,
Alzano i flutti, e l'arenoso fondo
Turbano infra di lor, tal fra le spade,
Fra i carri, i Cavalier, il Medo, il Perso
Poteva rassembrar; ma dopo un fiero
Spettacolo di stragi, e di ruine
Vincemmo alfin, e furo in fuga posti
I tuoi nemici, come tardo armento
Che feroce Leon incalza, e preme.
Il desolato campo a noi lasciaro
Ricco di spoglie, e quel che più ne importa
Con tutti i Duci, o prigionieri, o estinti.

Ars.

Arſ. E il ſuperbo Artaban?
Irc. Riſtretto in lacci
A te ſi ſerba.
Arſ. Fa che venga avanti
Con tutti i prigionier.
Irc. Sibari adempi
Il comando real. (*a*) (Numi ſoccorſo!
Io mi rammento ciocchè diſſe Araſpe.)
Arſ. Supremo General, poichè dipende
Da queſta tua vittorioſa ſpada
Il deſtin della Perſia, odimi; io voglio
Far, che ti rendan le glorioſe impreſe
Una degna mercè: queſt' oggi i Grandi
Vedran, che Arſace ſopra il regio trono
Si uniſce con Arbante.
Meg. (Oh Dei che ſento!)
Irc. Eccelſo Re, che dici mai! rammenta
Qual' io mi ſon, qual geloſia potrebbe
Deſtar sì nobil dono.
Arſ. I miei penſieri
Sai, che comandi ſon; taci, ed oſſerva.
Irc. Obbedirò Signor.

S C E N A VI.

Sibari, Artabano incatenato con ſeguito di altri prigionieri, e detti.

Sib. ECcoti o Sire
I Duci prigionier.
Art. Stelle! che vedo.

Irc.

(a) *Parte Sibari.*

Irc. Vinti guerrier, poichè l' avverſo fato
Vi traſſe in Perſia incatenati, e domi,
Cedete alfin; quegli è il Monarca invitto,
A cui deve obbedir la Media intera,
E tutti i Duci ſuoi con eſſa inſieme.
Itene al Regio piè, l' altera fronte
Al ſuol proſtrate, e fra i ſoſpiri, e il pianto
Giurate fedeltà: queſto tributo
Deeſi al vincitor. (*a*) E che! ſi tarda?
Tu comincia Artaban.

Art. Chi ſei, che tenti
D' un ignobil viltà queſto mio cuore?
Se l' avverſo deſtin crudel m' inſegue,
Il ſuperbo furor, nò, non pavento:
Va ch' io non cedo a un traditor Germano;
E finchè ſangue avrò, finchè queſt' alma
Intrepida ſtarà dentro del petto
Mi riderò di te.

Arſ. Perfido, in queſti
Oſi parlar ſi temerari accenti?

Art. Smania o ſuperbo, che di te non curo.

Arſ. Fellon: l' empio attentato, e come puoi
Scuſar preſſo di me? ver chi volgeſti
L' armi orgoglioſe; e che riſpondi audace;
Onde ſperi al ſupplizio aſilo, e ſcampo?

Art. Di fellonia m' incolpi, e di ribelle?
Barbaro! e chi non ſa, che queſto Regno
Solo è dovuto a me: fumano ancora
Del ſangue ſparſo le contrade Perſe;
E ſcritto ancor v' è ſul rapito ſoglio;

Arſa-

(a) *Vedendo, che Artabano, e gli altri ſtanno fermi proſegue con ardire.*

Arſace è un traditor: Fremi o Tiranno;
Il rimorſo, che latra entro al tuo ſeno
Maligno inſieme, e mentitor ti ſcuopre:
Guardami pur con occhio bieco; il petto
Vieni a ſquarciarmi; il ſo, la via del trono
Dee ſegnarti il mio ſangue; e ſon contento,
Che veda omai la Perſia ove ne giugne
D' un traditor la prepotenza, e....

Arſ. Taci,
E alla tua pena omai fellon t' appreſta.

Art. Se con minacce, e con rigor, crudele!
Penſi di ſpaventarmi, un vil tu ſei.
Timor non prova un anima innocente;
E ſe la ſorte diſpietata, e ria
Vuol ch'io peni così, queſt' è il ſentiero,
Che mi guida all' onor.

Arſ. Si parta Arbante.
Vada il ſuperbo, temerario Prence
Incatenato in mezzo de' più vili
Avanti al trionfal cocchio primiero:
Eſeguite i comandi. Andiam. (*a*)

Meg. Ti ſeguo. (*b*)

S C E N A VII.

Ircano, Artabano, e Sibari.

Art. DEl tuo Sovrano udiſti il gran comando? (*c*)
Vanne non dubitar: queſte non ſono
Le Campagne di Media: avvinta, è il vedi,
Que-

(a) *A Megabiſe.* (b) *Partono.*
(c) *Tutto con diſprezzo ironico.*

Questa mia destra, ed è sguarnito il fianco
Del fulminante acciar: guidami pure
In mezzo de' più vili, al cocchio altero
Incatenato, e domo; e veda il Regno
Del tuo guerrier valor prove sì belle.

Irc. Comprendo, o Prence, che insultar mi vuoi:
Ma tu forse non sai, che nel mio cuore
Provo per te pietà; che sento un moto,
Che intender tu non puoi, ne intendo anch' io.
Ma si ceda al destin: Sibari io vado
Le schiere ad affrettar: misero Duce
S' io potessi discior le tue catene
Saresti in libertade (*a*).

Art. Ed io non curo
Nemmen la vita: di rossor si tinga
Chi con vergogna, e reità sen muore.
Nella Reggia men vissi, e vissi al trono,
Vissi tra boschi profugo, e ramingo,
E se dei Medi col guerrier comando
Venni contro di Persia; il Regno mio
Sol venni a riacquistar: dunque men vissi
Sol per la gloria, e tal morir men voglio:
E chi conosce onor comprenda appieno,
Che il delitto è d' infamia, e non la pena. (*b*)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

(a) *Parte*. (b) *Parte con Sibari*.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sala Regia.

Megabise.

DUnque avverrà, che della Perſia al Trono
Guidi Arſace per mano un vil bifolco?
Ed io che ſon per titoli, e per ſangue
Ricco, ed illuſtre, e della regia ſtirpe,
Soffrir dovrò, che di fortuna un figlio
Di corona real cinga le chiome?
E di Rosmene il cuor, che in mille modi
Acquiſtarmi procuro, ad un ſia dato,
Che à per cuna le ſelve, ed un Paſtore
Forſe per Padre avrà? nò; che nol ſoffre
Un Principe di Perſia: al Re ſi vada,
Si domandi la Figlia, a lui ſi moſtri
Il diſonor del Regno, il grave errore,
Ch' ei non conoſce appien; e ſe mi ſdegna,
Se mi diſprezza, ò tal valor baſtante,
Ammaſſati teſori, armi, ed amici
Da far ch'ei tema, e che vacilli in Trono.
Ma il General s'appreſſa, e parla ſeco
L' incognito Paſtor: celiamci; intanto
Non viſto oſſerverò; chi ſa, che queſto
Favorevole evento a me non ſia (*a*). SCE-

(a) *Si ritira, e ſi naſconde per aſcoltare ſegretamente.*

SCENA II.

Ircano, e Araſpe.

Irc. Ed è ver ciò che narri?
Araſ. Il giuro, o Figlio,
Deponi ogni timor: tu quello ſei,
Che ſalvo io traſſi dal tumulto orrendo,
Ed è il tuo nome Ircano, e non Arbante;
Cui ſol t'impoſi perchè il fier Tiranno
Te ricercaſſe invano ancor fra boſchi.
Non dubitarne più; t'arriſe il Cielo
In così fauſto dì: Monarca, e Padre
Ritrovi in Artaban; ſo che è in periglio,
Ma tu ſalvar lo puoi: chiedilo in dono
Al Germano crudel; e ſe tel niega
Uſa l'arte, e la frode.
Irc. Oh Dio! potrei
Tradire il mio Sovran?
Araſ. E ſtretto in lacci
Il Genitor ſarà? Giuſto è l'inganno
Se ſalva un innocente; e non è colpa
Il ſimular per ſollevar gli oppreſſi.
Ah ſe in me foſſe ancor l'età ſuperba,
E il giovanil vigor, ſariano infrante
Le catene, o mio Re che ti circondano:
Ma langue in me l'ardir; le ſtanche membra
Io reggo appena, e faticato, e laſſo
Vado all'eterno fin: ah Figlio, Figlio
La ſpada impugna, e chi ti diè la vita
Salva da morte.
Irc. Ebben; ſi ſalvi amico,

Si salvi il Padre; e se non cede a preghi,
Se non mel dona in premio a miei sudori;
Dell' offeso mio cuor provi lo sdegno:
Sono in mia man l' armi di Persia; e invano
Tenterà di frenarle il Re superbo.
Sì caro Padre, in rapidi momenti
Sciolti saranno i barbari tuoi nodi.

Aras. Vanne non indugiar; ma dentro al seno
Modera ancor gli affetti; un Uom, che è saggio
Vincer si dee talor; non ti lusinghi
Una vana speranza; e cauto osserva,
Che il gelido timore, o il caldo ardire
Non t' opprima, o t' accenda.

Irc. Araspe io vado
La sorte ad affrontar; nel gran cimento
M' ispiri il Ciel valor: tu prega intanto,
Che la provida man de Numi eterni
Sollevi il nostro cuor; e se ostinato
Sarà il genio crudel, vedrai da forte
Morire insieme, e Genitore, e Figlio (*a*).

Aras. Ti proteggan gli Dei. Oh quanto è piena
Di miserie, e d' orror l' umana vita!
Nasce l' Uomo infelice al pianto, al duolo
Privo di libertà, servo alla sorte;
Sostien mille fatiche, e i giorni mena
Fra mille vani affetti, e mille insane,
O barbare passion: l' età sen passa
Rapida, e lieve sì, che sembra un sogno;
Così deforme, abbandonato, e solo,
Tronca tutto in un dì terribil morte;
E l' Uom sen torna, onde l' origin trasse,

In

(a) *Parte.*

In cenere, ed in polve al nulla in ſeno.
Ne voi ſiete o Monarchi i più felici;
Son ombra, e fumo i Regni, e le Corone
Son grave incarco alle ſuperbe fronti (*a*).

SCENA III.

Megabiſe, e detto.

Meg. (CHE inteſi mai! e qual naſcoſo arcano
Il caſo mi ſvelò! ſi cerchi ancora
Se altro ſi può ritrar da quel ſelvaggio.)
Dove ten vai Paſtor?

Araſ. Coſa ricerchi (*b*)
Dalla mia povertà?

Meg. Quì nella Reggia,
Che vuoi, che tenti; al General ſupremo
Forſe ten vieni in queſte rozze ſpoglie
A rammentar, che i ſuoi natali ei traſſe
In mezzo a' boſchi?

Araſ. Se de ſuoi natali
Credi farlo arroſſir, t'inganni; e forſe
E' ſcritto in Ciel dentro i volumi eterni,
Che quella man, che Megabiſe penſa
Nata a ſervir tra il ruſtical bifolco
Deva baciar ſul Trono.

Meg. Intendo, o ſtolto,
Ma tel figuri indarno: è la Fortuna
Speſſo il Nume de' vili, e ſpeſſo inalza,

(a) *Va per partire, e anderà in maniera, che paſſi il tempo finchè Megabiſe lo chiami.*
(b) *Si volta, e torna ſul proſcenio.*

Cieca nel vano oprar, l'anime indegne.

Araſ. Stolto ſe' tu ſe chiami una Fortuna
Quella virtù, che i raggi intorno ſpande,
E rende chiara al Mondo un alma illuſtre:
Indegna ſorte è di colui, che ſiede
In mezzo all' oro, e come cieca talpa
Se non conoſce, e la Virtude ignora.

Meg. Fine al garrir: chi ſei?

Araſ. Non rendo conto
A te dell' eſſer mio.

Meg. Senti, o Paſtore,
Se in queſta Reggia collo ſcaltro ingegno
Penſi grazia acquiſtar, tu ſolchi un mare,
Che limite non à: ma ſe tu penſi
Gli odi, e le riſſe riſvegliar, che un giorno
Sparſero il ſangue d' innocenti, e rei,
Mille vi ſon che d'alto ſdegno armati
Strapperan dal tuo ſen l' alma infelice.

Araſ. Quel, che parli non ſo. Conoſco appieno,
E forſe tardi io lo conoſco, un mare
Eſſer la Corte, in cui gli ondoſi flutti,
Che ſommergon ſovente i legni erranti,
Son l' inſidie, e gl' inganni; e che talora,
Un vile adulator, un Uom malvagio,
Opprime i Saggi; e che ricerca ognuno
Erger ſe ſteſſo ſull' altrui ruine.
Ma non venni a far ciò: vivi ſicuro,
Che roſſeggiar le marziali ſpade
Per me non ſi vedran; e ſe fia mai,
Che riſorga un incendio, in queſto ſolo
Cadranno gli empi, e i rapitori ingiuſti.

Meg. E queſt' empi chi ſon?

Araſ. A me lo chiedi?

La Reggia osserva.

Meg. Olà troppo t'arroghi
Di baldanza, e d'ardir: vanne, e ritorna
In mezzo a boschi, e ad abitar le selve.

Aras. Se a boschi tornerò, rozzo abituro,
Ove innocenza, e amor placido alberga,
Più lieto mi sarà d'un aureo tetto,
Cui nera frode barbara circonda:
Ma tu ripensa ancor, che perigliose
Sono sempre l'altezze. Elce sublime
E' più scossa da' venti; e più che al Cielo
Ripido il monte il duro giogo estolle,
Più spesso il Ciel co' fulmini l'offende (*a*).

Meg. Vane follìe: il grado mio non soffre
Che altri m'usurpi ciocchè a me si deve
Per sangue, e per natal; e se il destino
Pende da questa spada, alfin vedrassi,
Che superar saprò mille perigli.
Ma vien Rosmene; il genio suo superbo
Si tenti ancor: quanto è feroce in volto!

SCENA IV.

Rosmene, e detto.

Meg. PRincipessa che fai? dove t'inoltri,
Or che la Reggia d'ogni intorno abonda
D'armi, e d'armati? al militar tumulto,
Benchè di gloria, e di marzial trionfo,
Forse non deve una real donzella
Esporsi ancor.

 Ros.

(a) *Parte.*

Rof. Quefti non curo, o Prence
Inutili refleffi: il Perfo Trono
Femmine vil non dà: guerriera ò l'alma,
E capace d'ardir: ove fi trova
Il Duce vincitor? nol vidi ancora
Ne più foffro il tardar.

Meg. Lafcia o Rofmene,
Ch'io ti parli fincer. Non è la gloria,
Che ti richiama a rivedere Arbante;
Nafce il defio da amor: già il vidi pria,
Che contro i Medi fi volgeffer l'armi;
Vidi gli affetti, e i languidi fofpiri
Meffaggieri del cuor.

Rof. T'inganni; e quando
Io ferbaffi nell'alma un dolce affetto
Per sì gran Vincitor, faria delitto
Amar colui della cui deftra un dono,
Quafi poffiamo dir d'Arface il Regno?

Meg. Perdona, a te non lice.

Rof. E perchè mai?

Meg. Ragion di ftato ful tuo regio foglio,
Ed al tuo fianco aborrirebbe un vile,
Cui fol fortuna dalle ofcure felve
Traffe la fprezzatrice alma fuperba:
Scarfo non è di nobili germogli
D'Arface il fangue; e al fuo dover chiamando
Il cuor gli affetti, fdegnerà, che fia
Avvilita così la tua grandezza.

Rof. A un infano trafporto io dono, o Prence
Queft'indegno parlar.

Meg. In che t'offendo?
Servo al pubblico bene, e fervo al Regno,
Qualor procuro, che l'onor del Trono

In

In Persia si mantenga; e se i miei detti
A te sembraro oltrepassar, parlai
Così, perchè non è femmina imbelle,
Ma Rosmene à nel cuor alma guerriera.

Ros. Sì che guerriera ò l'alma; e se pretendi
Farti strada al mio amor, deponi omai
Quest'inutil pensier: lo so ti spinge
Insana ambizion, invidia cieca;
Ma t'inganni però: ragion di stato
Non regna sugli affetti; e quando ancora
La dovessi seguir, verace stima
Pel vincitor m'inspira.

Meg. Ed amerai?....

Ros. Più del sangue il valor. Sono i natali
Dono del caso; e di Rosmene il cuore
Non prezza un nobil sangue, a cui disgiunta
Sen vada la virtù: l'ombre degli Avi,
L'imagini superbe, a un alma vile
Servono di rossor.

Meg. Così m'insulti?

Ros. Non parlo a te: parlo a color, che sono
Larve maligne, e che di fosco velo
Tentano d'ingombrar l'altrui bell'opre.

Meg. Dunque m'odia Rosmene.

Ros. E chi t'insegna
A sospettar così?

Meg. Tu sai, che amore
Mille dubbi solleva: ah mi perdona,
Se della fiamma, che m'accende in seno
Torno a parlarti ancor: tu sai....

Ros. T'accheta,
Non parlarmi d'amor; dunque son questi
I generosi tuoi progressi illustri,

Che

Che dal campo de Medi a noi recasti?
E quello è il petto audace, e la man forte
Da superare ogni guerriero assalto?
Vanne vile che sei; ritorna al campo
Sconsigliato garzon; prima t'avvezza
Al balenar delle marziali spade
A regnar sugli affetti; e poi richiedi
Sparso di polve, è di sudor la fronte
Da Rosmene amistà; forse, che un giorno
I tuoi perigli udendo, e la tua gloria,
Mi degnerò di darti un guardo solo. (*a*)

Meg. Feroce Donna quel valor che ostenti
Non m'atterisce ancor; tanto scopersi,
Che sol ch'io voglia, ad un mio detto Arsace
Di furor si armerà: sdegno, ed amore
Mi combattono in sen; ma in questo io giuro,
Che fra l'orror del grave rischio orrendo
Qualcun morrà nella fatal caduta. (*b*)

S C E N A V.

Arsace, e Sibari.

Arf. SIbari al mio voler fa che sian pronti
Rosmene, e il General; guidami intanto
Fra suoi lacci Artabano a me davanti. (*c*)
Da seder mi si rechi: ognun sen parta,
Ed il cenno real nell'atrio attenda. (*d*)
Vedrem se ancor quell'ostinato orgoglio
Di morte al nome scorderassi il regno. (*e*)

Que-

(a) *Parte.* (b) *Parte.* (c) *Parte Sibari*
(d) *Partono le guardie.* (e) *Siede.*

Questo è l'unico mezzo a cui conviene
Appigliarsi in tal dì; se egli non cede,
Se non rinunzia alla ragion del trono,
Vada al fatal destin; e non si apprezzi
Della turba volgar la stolta voce,
Che questo chiamerà, forse, un delitto.
Arbitri sono i Re, ne son soggetti
Alla legge comune; e purchè giovi
A mantenere il piè sul regio soglio,
Non si deve curar, che esangue cada
Vittima ancora l'innocente oppresso.
Ma già viene il superbo.

SCENA VI.

Artabano incatenato, Sibari, e guardie.

Art. (EPpur di nuovo
O' da soffrir del fier Germano il volto!)
Arf. Si ritiri ciascun. (*a*) Volgi Artabano
Quello sdegnato guardo: al tuo Monarca
Sai pur che sei davanti; e come altero
Osi di star così, che tu rassembri
Un giudice, e non reo? a te s'aspetta
Render ragion di tua condotta: armato
Assalisti il mio Regno, e di vendetta,
Ribelle, e traditor, son questi i segni.
Tu rivolgesti i Medi a' nostri danni,
E spargendo discordie, audace ardisti
Di posseder questa mia regia sede:

Qual

(a) *Parte Sibari, con le guardie.*

Qual ne adduci discolpa?....e non favelli?
Parla libero pur; un reo, che tace
Già si dà per convinto.

Art. Iniqua sorte!
Tu vuoi dell'opre mie che a te ne renda
Innocente ragion? dimmi non sono
Io l'erede di Persia? e tu non sei
Un vile usurpator? forse, che questa
Vergognosa catena a te cancella,
Nella mente, e nel cuor que' sacri segni,
Che natura v'impresse? e tu ti fingi,
Ch'io mi presenti a te, qual reo che teme
Della morte l'orror, del suo delitto
La meritata pena? a te si deve
Tingere il volto di vergogna, e in seno
Soffrir la smania de rimorsi atroci.
Odimi ancor, frema di sdegno pure
Il tuo barbaro cor: qual mai diritto
A rapirmi ti spinse un soglio, a cui
Mi destinava il Ciel? misero Padre!
Tu mel dicesti in quell'angoscia estrema;
Figlio non ti fidar del tuo Germano:
Ah convenia, che co' paterni detti
Tu mi cangiassi il cor; io fui, che posi
In man di te la mia ruina, quando
Ti fei de Fanti, e de Cavalli Persi
Supremo General; e or tu mi chiedi
Perchè venissi a riacquistare il regno?
Tu di morte se' reo, e a te domanda
Benchè stretto in catene, il Re di Persia,
Con qual ragion tu gli usurpasti il trono.

Ars. Pensa al misero stato in cui ti trovi
E non vantar baldanza.

Art. E tu se vuoi
Goder senza timor la vita, e il soglio,
Ordina la mia morte.
Ars. E credi indegno
Di spaventar con temerario ardire,
Chi dar ti può tra rapidi momenti
Un orribile fine, un ferro infame?
Art. La scure infame, e l'orrido ministro
Reca al reo disonor; ma chi non trova
Delitti in se, magnanimo e sereno
Va contro a morte, e alcun rossor non sente.
Arʃ. Perfido ascolta ancor: mi spoglio il grado
Di Giudice, e di Re: parla il Germano:
O sia destin del Ciel, o sia mia sorte,
Omai di Persia son Monarca, e sei
Tu prigionier; la colpa tua ti rende
Reo di pena mortal, ne a te varranno
L'antiche pretension, giuste, od ingiuste,
Al popolo narrar, quando ti penda
Vindice spada sulla testa altera:
Pur del tuo stato a divenir pietoso
Io piego il cor, sol che tu il voglia; ascolta:
Quest'oggi io penso al General Supremo
Unir colla mia Figlia ancora il trono;
Tu nel grand'atto a me prostrato avanti
Chiedi perdono, e l'error tuo discolpa;
E ravvisando il grado mio, palesa
Al Popolo, alla Corte esser tu solo
L'ingiusto pretensor, e che si deve
Per ogni dritto a me di Persia il Trono:
Poscia al tuo vincitor, cedi Artabano
Ogni ragion del Regno: alfin tu cedi
Ad un Eroe, che al sangue tuo si unisce,
Cioc-

Ciocchè più tuo non è; se questo fai,
Sciolgo i tuoi ceppi, e a un giusto onor ti rendo.
Che risolvi? che pensi?

Art. Ed Artabano
Sarà sì vil, che per timor di morte
Ceda il soglio a un nemico, a se ne tolga
Quel giusto dritto, che dal Ciel, dal Padre,
Dalle leggi del Regno a lui ne venne?
Nò non sarà mai ver: qual torto indegno
Degli Avi illustri mieï ne avrebbe il sangue!
Fin ne più tristi eventi io sarò sempre
Della Persia il Regnante; e il nobil genio,
Che di fortuna a non temer mi sprona,
Mi parla, e dice: Che nel Ciel v'è un Nume,
Che sempre assiste d'un Sovran la vita;
E che se mai produce al cuor rimorso
Anche il Trono, e lo Scettro è una sventura.
Io chiederti perdono, e di qual fallo?
Anima disleale, anima ingrata,
Conosco ben, che tu paventi, e tremi,
E che le mie catene, e i miei trasporti
Rodono a te qual fero serpe il cuore:
Barbaro, il mio valor, nò, non si tenta
Con lusinghe, o minacce; e un alma forte
Sprezza l'ora fatal, purchè sen vada
Colla gloria a morir.

Arſ. Dunque morrai. (*a*)

Art. Termine alfine avran queste mie pene.

Arſ. Ma come un traditor sul nero palco
La Persia ti vedrà.

Art. Lo sanno i Numi,

Che

(a) *S' alza.*

Che l'innocente io ſon, che tu ſe' il reo.
Arſ. Bella ſperanza, e bel conforto ad uno,
Che curva il collo alla tagliente ſpada.
Art. Penſa, o crudel, che v'è giuſtizia in Cielo:
E la vendetta degli eterni Dei
Se tarda ancor, più grave, e più peſante
Sul tuo cor piomberà la deſtra ultrice.
Arſ. Taci, che or d'eſſer tuo Sovran rammento.
Sprezzi la mia clemenza, e il mio favore,
Prova la mia giuſtizia, ed il mio ſdegno.
Art. Forſe la fera tua baldanza audace
Diverrà tema vil: arbitro è il Cielo
Dell' incerto avvenir.
Arſ. Folli preſagi:
Arbitro io ſon di te, queſto mi baſta.
Sibari, Guardie, olà.

SCENA VII.

Sibari, e detti.

Sib. COmanda o Sire.
Arſ. Guida coſtui nel carcere più tetro,
E venga a me la Figlia. Al fioco lume (*a*)
Dell'albergo mortal forſe vedrai,
Che è un folle vaneggiar la tua coſtanza.
Art. Di mia coſtanza è ſuddita la ſorte;
Ne per un breve paſſeggiero tempo,
Che come un lampo rapido ſen vola,
Vendo il mio proprio onor. Numi confido
Nella

(a) *A Artabano.*

Nella voſtra pietà: ma pur ſe in Cielo
O' contrario il deſtin, e ſe mi guida
A ſoffrir per i ſuoi profondi arcani,
La carcere ſarà, ſarà la morte,
Le catene ſaranno i miei trionfi (*a*).

Arſ. Se la vita non vuol vada il ſuperbo
In braccio al ſuo deſtin: purchè ſi regni
Senz' ombra di timor pietà non ſento.

S C E N A VIII.

Roſmene, e detto.

Roſ. PAdre, e Signor de tuoi comandi al cenno
Eccomi Figlia obbediente, e ſerva.

Arſ. Vieni o Roſmene, e le mie voci aſcolta.
Figlia tu vedi, che l'età ſen paſſa
Veloce, e lieve, e che di giorno in giorno
Sovra il debil mio fral grava la deſtra.
Le molte cure, ed il ſovrano incarco,
Che circondano il Regno, àn d'uopo omai,
Che una robuſta man, petto feroce
Le moderi, e governi; unica erede
Tu ſei del Trono, e il genio tuo guerriero
E' ben capace a ſoſtener di Perſia
La gloria, ed il decor; ma non conviene,
Ne il ſoffrirebber l'anime orgoglioſe,
Che oſan talor di minacciare audaci,
Che una donna dettaſſe a lor le leggi,
Sebben donna viril; dunque fa d'uopo,
Pria che civil diſcordia intorno inondi,

Tro-

(a) *Parte con Sibari, e Guardie.*

Trovare un succeſſor, che ſia tuo ſpoſo,
E che ſoſtenga a noi l'onor del Trono:
Parla o Roſmene, e il tuo penſier m' eſponi.

Roſ. Sire, ſe il mio voler d' udir tu brami,
Eccolo in brevi accenti: ò cuor baſtante
Da non temer, chi contraſtar mi oſaſſe
Il retaggio di Perſia; e fei già noto
Dietro le belve quel valor, che in petto
Può ſtar di donna ancor; ma ſe a te piace,
Venga uno ſpoſo di virtù guerriera,
Che dalla regia mano il dono accetto.

Arſ. Non paventar, che del tuo cuor gli affetti
Già conoſco abbaſtanza; e ſe l'amore
D' uguaglianza ſi nutre, a te lo Spoſo
Caro ſarà.

Roſ. (Se foſſe il Duce Arbante
Ben contenta ſarei.) Chi penſi o Padre
Al mio talamo unir? Senti, e concedi,
Che libera favelli. Un vaſto Regno,
Che ſpeſſo da la ſorte a un alma imbelle,
Non alletta il mio cuor; ne bramo intorno
Prence, che ſol di maeſtade antica
Abbia ricolmo il ſen, ma poi ſen vada
Lunge dal vero onor, qual vile augello
Che s'aſconde del Sol dai raggi illuſtri:
Cerco ſol della gloria un vero amante,
E ſe queſti ſarà d'altro non curo,
Quando alle ſelve ancor deva i natali.
(Forſe ei m'inteſe appien.)

Arſ. Tu ſei contenta,
Se altro non vuoi: nel General ſupremo
Ecco lo Spoſo, e il difenſor del Regno.

Roſ. Grazie agli Dei: ſcelta migliore o Padre

 Far

Far non potevi; un fortunato evento
Mi presagisce il cuor.
Arf. Sibari; Arbante
Ritrovasti?

SCENA IX.

Sibari, poi Ircano.

Sib. Signor quà fuori attende
Il tuo regio voler.
Arj. Venga. (*a*) S' adempia
Quanto ne esposi a te, quanto promisi
A lui sul campo.
Irc. A tuoi comandi o Sire
Ecco il fedel tuo Generale Arbante.
Arf. Duce, abbastanza il tuo valore, e quella
Sublime gloria; ond' ai la chioma adorna
La Persia celebrò. Tempo è oramai,
Che a più gioconde, ed a più liete cose
L' alma prepari; io t' offro un nobil dono,
E con il dono un Regno: osserva è questa
La tua Sposa real: il nodo illustre
Degno è di te; lo destinaro i Numi
Quando ti fero de' diritti miei
Costante difensor: Rosmene accetta
La tua destra, il tuo cuor; tu sei guerriero,
Ella intrepida à l' alma: in simil guisa
La gloria della Persia alla fortuna
Più ceder non vedrò; quest' oggi Arbante
Tu

(a) *Parte Sibari.*

Tu mio Figlio ſarai; e il ſacro rito
Io compirò, con queſta man, ponendo
La Corona Real ſulla tua fronte.

Irc. (Eterni Dei che ſento!) ah mio Sovrano
Queſto dono per me.... (*a*)

Arſ. Sorgi, ed accetta.
Se temi alcun, che al tuo propizio ſtato
Oſi di contraſtar, tu temi indarno:
Solo Artaban potria, quand'egli foſſe
In libertà, tentar qualche congiura:
Ma il traditor morrà.

Irc. Signor.... (*b*)

Arſ. T'accheta.
Queſta è la Spoſa; e ſe ricuſi il dono
Per tema, o per roſſor, il tuo Sovrano
Tel comanda, e lo vuol: riſolvi: addio (*c*).

Irc. Numi che colpo è queſto! (*d*)

Roſ. Arbante, e dove
Or ne rivolgi il piè? quel dolce affetto,
Che mi giuraſti un dì, forſe rimaſe
Là ne campi di Media in mezzo all'armi;
O forſe un altra luſinghiera amante
Ti dipigne d'orror queſto mio volto?
Parla, ſvelati pur: ſe più non curi
Il mio cuor, la mia fede, anch'io ti ſprezzo:
Non ti sforzo ad amar; un alma grande,
Nata a regnar, ſa moderar gli affetti,
Che un vano, e folle amor me non traporta.

(a) *S'inginocchia con turbamento.*
(b) *Con anſietà.* (c) *Parte.*
(d) *Va per partire dimoſtrando una ſmania interna, e ſi arreſta udendo Roſmene.*

Irc. Ah ſe Roſmene mi vedeſſe il cuore (*a*)
Non direbbe così.
Roſ. Dunque?
Irc. Non poſſo
Paleſarti di più; ne più mi deggio
Trattenermi a parlar; penſa ch' io t' amo:
Ma forſe al noſtro amor contraſta il Cielo,
Perchè nemico ſon, figlio, ed amante. (*b*)
Roſ. E mi laſci così? qual mai s' aſconde
Strano prodigio ne' confuſi accenti!
Se m' inganni, o ſuperbo, ò un alma in ſeno (*c*)
Che non ſoffre viltà: femmina imbelle,
Nò, che non è Roſmene; e ancor, che foſſe,
Quando lo ſdegno un cuor di Donna accende
Capace è di tentar qualunque impreſa.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO

(a) *Con tenerezza compaſſionevole, e affannoſa.*
(b) *Parte con ſmania.*
(c) *Con ardimento.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Appartamenti Reali.

Arſace, e Megabiſe.

Arſ. CHe dici mai, che fu? Stupido io reſto
All' improvviſo, ed impenſato evento!
Comprendo or come Arbante a' cenni miei,
Al reale Imeneo, che offrir ſi vide,
Turboſſi in volto, e in freddi, e tronchi accenti
Sol mi riſpoſe: ei Figlio di Artabano;
Ei dell' armi di Perſia eletto Duce!
Ma come mai potè contro del Padre
Spinger le ſchiere? e come a queſta Reggia
Guidarlo infra catene?

Meg. In queſto giorno
Forſe lo ſeppe ſol: tanto mi parve
Udire allor, che in altra ſtanza aſcoſo
Io gli inteſi parlar.

Arſ. Ma quel ſelvaggio
Perchè non arreſtar? egli poteva
Queſto arcano, per me tanto funeſto,
Chiaramente ſcoprir.

Meg. Placati o Sire,
Al primo iſtante, è ver, nol feci, e pena

N' ebbi dipoi; ma lo guidaro i Numi
In braccio al ſuo deſtin; ed altra volta
Vedendolo vagar quì nella Reggia,
Senza d'altro cercar, turbato in volto,
Lo feci dalle mie guardie più fide,
Porre in catene, onde far chiaro ei poſſa
Sua ſcellerata impreſa, e quel che tenta.
Arſ. Ah traditor! fra ſuoi trionfi ancora
Il Sovrano ingannar tacito ardiſce?
Forſe il rende crudel del dono un caſo;
E di ſoverchio temerario, e ardito
La vittoria lo fa?
Meg. Sire un orrendo
Riſchio mi par, che ſi prepari al Trono,
E alla vita real; pria, che s'accenda
Queſta fiamma vorace, e che diſtrugga
Quanto opraſti finor, tu la previeni;
E troncando con man forte, e feroce
Il malnato furor, fa che rimanga
Nel proprio inganno l'infedele oppreſſo.
Arſ. Son fuor di me! chi mai penſato avrebbe
Un ribelle trovar nel mio Miniſtro!
Megabiſe, di lui va t'aſſicura
Pria che s'inoltri a danni miei: diſponi
Poſcia le ſchiere, de guerrier più amici
Tutte intorno alla Reggia: a noi fa d'uopo
Far sì, che forſe un militar tumulto
Opprimer non ci poſſa: a me ben noto
E' l'affetto, e l'amor, che tutti i Duci,
I Fanti, e i Cavalier portano a Arbante.
Meg. Malagevole impreſa è queſta o Sire:
Se penſa il Prence, che gli ſei nemico,
E i mezzi tenta per ſalvar il Padre,

Cauto

Cauto ſtarà fra l'ira, e fra il timore,
Che non lo turbi alcun: facil pur foſſe
A raffrenar quella baldanza audace,
Come facil mi fu del vil cuſtode,
Che a lui narrò lo ſventurato caſo
Incatenare il piè.

Arſ. Va Megabiſe (*a*)
Coſtui mi guida, e per la Reggia intanto
Cerca Roſmene, e Arbante; ambo a miei cenni
Sieno pronti a venir; tu non partire,
Ma nell' atrio real, colle tue guardie
Sta pronto a miei comandi, alla difeſa,

Meg. Ma che penſi o Signor?

Arſ. Vanne, o mi ſdegno (*b*)
Con Megabiſe ancor; ſento che l'ira
In tal punto m'accende; un triſto giorno
Queſto ad alcun ſarà.

Meg. (Sia pur che vuole;
Se non trionfa il Duce, e ſe Roſmene
In iſpoſa non à, ſon ben contento.) (*c*)

Arſ. Di mia pietà, di mia clemenza a fronte
Empi ancor vi ſaran, che audaci, e fieri
Alla mia vita inſidieranno, e al ſoglio?
Barbari Dei! ſe la regal Corona
Mi tentate levar, tentate invano;
Che ad onta voſtra in mezzo ancor del ſangue
Lo Scettro ſoſterrò.

(a) *Dopo una breve ſoſpenſione.*
(b) *Addirato.* (c) *Parte.*

SCENA II.

Araſpe, e detto.

Araſ. CHe ſi richiede
Da queſta età cadente, a cui d'intorno
Stan le Parche fatali, e veggio in breve
Troncarſi il fil della mia fragil vita?
Arſ. Laſcia o ſtolido vecchio i tuoi deliri.
Sai tu chi ſon?
Araſ. Sì: della Perſia il popolo
Dice, che tù ſe' Re.
Arſ. Dunque a te parla
Della Perſia il Monarca: io ti comando,
Che ſenza alcuno inganno, in brevi accenti
Paleſi a me di quel che cerco il vero.
Chi ſei?
Araſ. Un miſero Paſtor.
Arſ. La Patria?
Araſ. Queſt'illuſtre Città mi diè la cuna.
Arſ. Il tuo nome?
Araſ. Nicandro.
Arſ. E perchè lungi
Di Perſia andaſti ad abitar le ſelve?
Forſe non era il Patrio ſuol capace
Un genio ad onorar chiaro, ed illuſtre?
Araſ. Scelſi di farmi abitator de' boſchi
Quando mirai, che d'un malvagio il cuore
Tentò macchiar la man nel proprio ſangue.
Arſ. Di chi penſi parlar?
Araſ. Di due Fratelli;

L' uno d' ingegno placido, e soave,
L' altro di mente, e cuor maligno, e crudo.
Arſ. (Scellerato l' intendo.)
Araſ. (Egli ſi turba;
Il rimorſo lo lacera, e divora.)
Arſ. Queſto oſcuro parlar ſervo abbandona.
Araſ. La verità fu ſempre il mio trionfo.
Arſ. Dimmi l' inganno invece. Ebben paleſa
Senza frode chi ſei, onde viveſti,
E quel che ſai del Generale Arbante:
Se il taci, in mezzo ai barbari ſupplizi,
I più crudeli che inventaſſer mai
Fieri tiranni, ti farò la ſalma
A brani lacerar.
Araſ. (Oh Dei, che intendo!
Arte ci vuol.) Di quanto eſpoſi o Prence
Io ti aſſicuro; e ſe di più tu chiedi,
Altro dir non ſaprei; ma ſe domandi
Come conoſca delle armate il Duce,
Lo narro a te col cuor ſul labbro. Un giorno,
Che per gli Armeni boſchi io me ne giva
Coll' arco a ricercar timide fere
Per donare al mio ſen qualche alimento,
Vidi un fanciul, che anch' ei di dardi armato,
Agile, e ſcinto il piè cacciando errava;
Mi piacque il portamento, ed oſſervando
I lievi ſalti, l' accortezza, e il pronto
Tirar dell' arco, a me il chiamai, e volli
Di ſua condizion ſaper la ſorte.
Egli non mel negò; vile, e meſchino
Era Figlio a un paſtor; io lo richieſi
S' egli volea ſeguirmi; e tal penſiero
Mi venne allor, queſti miei dì veggendo

Avvicinarſi al fin; ei mi compiacque:
Così vivemmo un tempo; ahi dolce tempo
Di placido goder! ſpirto guerriero,
Come non ſo nel giovinetto cuore
Fugò l' amor de' boſchi, e quà lo ſpinſe
A rintracciar fra l' armi il ſuo deſtino.
Eccoti un chiaro, e natural racconto
Di quel che chiedi a me del Duce Arbante.
(Giova l' inganno ſe a buon fin conduce.)

Arſ. E queſta dunque è la verace iſtoria;
Ne altro mi ſai tu dir?

Araſ. Vedono i Numi
Quel ch' io penſo nel cuor.

Arſ. Ma più di loro
Io vedo in queſto punto; e ſo che ſei
Un malvagio, un ribelle, e che ad Arbante
Non dier le ſelve un paſtorale albergo,
Che per neceſſità; ma in brevi iſtanti
Vedrai, che i tuoi conſigli, e che l' altrui
Odio malnato, come polve al vento
Io diſperder farò: Cuſtodi al nero
Carcere ſi conduca in lacci ſtretto
Queſto vecchio malvagio.

Araſ. Arſace aſcolta.
Se ti credi mutar ciocchè la mano
Segnò de Numi entro i decreti eterni,
Opprimendo innocenti, un denſo velo
T' ingombra, e non ti laſcia in chiaro aſpetto
Veder la verità; forſe, che un giorno
Il Re di Perſia invidierà a Nicandro,
O di placida ſelva umil ſoggiorno,
O di carcere tetra orror funeſto. (*a*) *Arſ.*

(a) *Parte colle Guardie.*

Arſ. Vile perſecutor, va la mia ſorte
Pende da queſta ſpada, e ſe pavento
Qualche feroce ardir, il mio timore
Più diſperato, e più crudel mi rende.

S C E N A III.

Ircano, e detto.

Irc. SIgnor fu cenno tuo, che quel Paſtore
Stretto in catene in carcere ſi guidi? (*a*)
Arſ. Che importa a te?
Irc. De' giorni ſuoi, mi credi
Son geloſo cuſtode; invido labbro,
Forſe dipinſe con maligna frode
Qualche delitto in lui? Signor mel rendi, (*b*)
Tel domanda de Medi il vincitore;
E ſe non fei per man de miei Soldati
Diſcior le ſue catene, umil riſpetto
Sol mi ritenne, che ò pel mio Sovrano.
Arſ. Del tuo fiero parlar dono i traſporti
A quel genio guerrier, che l' alma accende:
Parliam d' altro per or; l' inutil vita
D' un vile abitator de bôſchi, à noi
Tor non deve il miglior: dimmi ſe penſi
La mano offrir di ſpoſo alla mia Figlia,
E ſe unito a Roſmene il Regno accetti.
Irc. (Che riſolvo: che fo: prendaſi tempo,
E ſi deluda intanto il mio nemico.)
Arſ. (Si confonde l' ingrato.) E che riſpondi?
Irc.

(a) *Con anſietà, meſcolata alla fierezza.*
(b) *Con ardire e traſporto.*

Irc. Pria che il mio cor disveli a te ne piaccia
Due brevi accenti udir
Arſ. Ebben ti ascolto.
Irc. Tu sai Signor, che della Persia il trono
Per lunga età di regio sangue, illustre,
Mai non soffrì che una vil destra ardisse
Lo scettro dominar del vasto impero.
So ben, che spesso la fortuna inalza,
E dona i Regni; ma non può fortuna
Col regno dar de Sudditi l'amore;
E quando in mezzo al sangue, ed alle stragi,
Col continuo timor, convien del trono
La base stabilir, sono gli scettri
Angue crudel, che ognor ci punge il seno.
Arſ. E che vuoi dir perciò?
Irc. Che aspri perigli
Avrei d'intorno; invidia, sdegno, ed ira
Nascer farian, come vermene il suolo,
I ribelli ad ognor.
Arſ. Dunque sei vile.
Irc. Nò, che viltà non ò dentro del petto;
E chi seppe domar nemici regni
Sprezza il timor, ne sa che sia la morte.
Sol ti consiglio, onde ogni incontro eviti
Il tuo Soglio, il tuo Duce; e di Rosmene...
Arſ. Ecco Rosmene appunto.
Irc. (Oh Ciel che incontro
Sfortunato per me!)

SCENA IV.

Rosmene, e detti.

Ros. Signor mi chiami
Forse a soffrir novello insulto? il Duce
Poc'anzi mi sprezzò: se non son degna
Della superba sua destra guerriera,
Lasciami in libertà: Serva egli al Trono
Di Persia, o vada altrove, io non mi sdegno.
Irc. (Eterni Dei che fièro punto è questo!)
Ars. Ed or che pensa Arbante, e che rispoude?
Irc. (Ah si risolva alfin.) Penso, e rispondo, (a)
Che la vita darò sol per la gloria
Del Monarca Persian; che di Rosmene
Io non ricuso il cuor; che del suo regno
Il difensor sarò; ma intenda Arsace,
Che dell'armi il suo Duce a lui richiede
Anche un gran don.
Ars. Sull' Ara sacra e al Tempio
Il tutto mi dirai. Io vo' che sappia
Intanto Arbante, ch' io non dono i Regni,
E una Figlia in isposa, al prezzo vile
D' una vittoria, che talvolta al caso
Non al valor si dee; fa d' uopo ancora
Dell' altrui fedeltà far certa prova.
Ros. Saggio è il pensier l'approvo: un alma grande,
Che sul sentier d' onor vestigi imprima,
Non offende il dover, la gloria il sangue.

Irc.

(a) *Risoluto.*

Irc. Che ſi pretende in ciò? che eſponga il petto
A nuovi riſchi, e che di nuovo il ferro
Segni l'orme profonde in ſul mio ſeno?
Eccomi pronto.

Arſ. Nò, queſto non chiedo.
Altra più facil coſa a te domando.
Voglio, che pria dell'Imeneo reale
Perchè nel regno mio viva ſicuro,
In mezzo al campo vincitor, tu guidi
Fra' ſuoi lacci Artaban; ivi tu eſponga
Il tradimento ſuo: poſcia in mio nome,
Seguendo i dritti della Perſia, al reo
Faccia troncar la temeraria teſta.
(In tal maniera ſe narrommi il vero
Megabiſe vedrò.)

Irc. Come? a tal prezzo
Mi doni il Regno, e m'offri la tua Figlia? (*a*)

Arſ. Che importa a te, che d'un German ribelle
Io ſparga il ſangue?

Irc. E ò da comprarmi un Soglio
Sol colla crudeltà? Roſmene il cuore
Mi da ſol fra le ſtragi?

Roſ. (Oh Dei mi ſento
Deſtar pietà nel ſen.) Se mi ama Arbante
Deve il Padre obbedir.

Irc. (Numi coraggio.)
Sire in tal punto omai convien ch'io parli (*b*)
Con quel valor, colla baldanza altera,
Che il Cielo mi donò, che mi dier l'armi
De Medi il Vincitor tu ſai ch'io ſono,

E che

(a) *Con ſorpreſa.*
(b) *Con ardire, e con gran coraggio.*

E che per questa sol destra feroce,
Quel vasto Regno soggiogato, e vinto,
Porge tributo omai di Persia al trono.
Ma non è questa delle glorie mie
L'unica palma, e l'unico trionfo;
Io fui sostegno, e difensor giurato
Della tua gloria, in tante rie vicende;
Quante congiure ordiro i tuoi Vassalli
Di un lustro intier nel corso; e se del trono
Godi ancora l'onor; lascia che il dica,
Tu vivi, e regni sol per questa spada.
Memore io son, lo so, che da vil grado
M'ai sollevato a General supremo,
Ma a quanto io fei per te ripensa ancora.
Or dunque il General di Persia ardisce
Chiedere un dono al suo Sovran, ne teme
D'una strana ripulsa.

Arſ. (E che mai sento!)
Ebben, che vuoi dal tuo Monarca?

Irc. Io chiedo
La vita d'Artaban, questa mi basta (*a*).

Roſ. (Che disse mai!)

Arſ. Forse vaneggi o Duce?
(Scoperto è il traditor) questa vendetta
Sembra ingiusta ad Arbante?

Irc. All'alme vili (*b*)
Non disdice vendetta.

Arſ. Olà, chi sei
Rammenta alfin: d'uopo non à la Persia
D'un temerario ardir: da me si deve

Leg-

(a) *Con tuono superiore, e senza timore, o sommissione.* (b) *Con disprezzo, e sdegno.*

Legge dettar, che ſuo Monarca io ſono.
Artaban morirà; ne ſia chi tenti
Salvare il traditor: che la ſua vita....
Irc. La ſua vita ſarà, lo giuro a' Numi,
Salva in tal dì: forſe tu ſai ch' io ſono;
E ſe lo ſai paventa empio Tiranno:
Ne ti penſar, ch' io curi, e Spoſa, e Regno,
Che anzi diſprezzo, e come furie aborro,
E Regno, e Spoſa ſe Artaban non ſalvo (*a*).
Roſ. Che mai diſſe l' ingrato? a queſto ſegno
Giugne un anima vil? (*b*) vedrà la Perſia
Soffrir dal regio ſangue un tanto oltraggio?
E il nodo illuſtre diſprezzar ſuperbo
Un Figlio di fortuna? ah ch' io mi ſdegno
Solo in penſarlo: fa, che torni, o Padre
In mezzo a' boſchi, e che non tenti audace
La tua gloria avvilir; e ſe richiedi,
Che armi ancor queſta deſtra, ò cuor baſtante
Mille affanni a ſoffrir, mille perigli
Per far ch' ei venga a dimandar perdono (*c*).
Arſ. Donzella altera, al tuo penſier ſimile
E' quel d' Arſace ancor: veggio d' intorno
A queſta Reggia un orrida tempeſta,
Che minaccia aſſorbir tutto fra l' onde;
Ma ſi ſprezzi il deſtin.

SCE-

(a) *Parte furioſo.* (b) *Sempre ſdegnata.*
(c) *Parte.*

SCENA V.

Megabise, e detto.

Meg. ACcorri o Sire, (*a*)
Vieni, deh non tardar; già Arbante aduna
Armi, ed armati; il vidi io ſteſſo in atto
D' uom furibondo, colla nuda ſpada
Paſſarmi avanti, e più ſeguaci avea
Tutti nemici tuoi; minaccia, e freme,
E te chiama tiranno.
Arſ. Inique ſtelle!
Quale avverſa cagion così mi opprime!
Ma ad onta ancor vedranno i Numi iſteſſi
Il mio coraggio: andiam. Se atroce ſorte
Vuol ch' io perda la vita, e perda il Trono,
Vo che cadendo ancor tutta la Reggia
Nelle ruine mie reſti ſepolta (*b*).
Meg. Arrida il Cielo a miei diſegni; io ſpero,
Che la ſcena feral compier ſi deve
Colla morte d'ognun; e in tale evento
Reſtando io ſol di queſt' illuſtre ſangue
Avrò Roſmene, e colla Spoſa il Regno (*c*).

SCENA VI.

Carcere in fondo della quale vedraſſi una piccola porta ſegreta, chiuſa.

Artabano.

NO, queſti orrori, e queſte mie catene
D Non

(a) *Con fretta, e turbamento.* (b) *Parte.* (c) *Parte.*

Non mi turbano l'alma; e chi mai puote
Un generoso cuor rendere oppresso?
Tutto il furor di un disperato affanno
Sentirà l'empio mio Germano ingiusto:
Si mi vedrà cader vittima esangue
Sopra il palco feral; ma la mia morte
A lui sarà d'orrore, e di spavento;
E l'ombra intorno invendicata, al seno
Avventerà le smanie in ogni istante.
Ma, oimè! che dentro il cuor sorgono i moti
Di questa afflitta umanità languente!
Ah ch'io vi sento in sen; misero! e quale
Orrida nube, questa mente opprime!
Barbaro mio Fratel! catene ingiuste!
Tu possiedi il mio Regno; ed il mio Figlio.....
Ah sventurato Figlio! io ti rammento
Solo per mio dolor! chi sa, che l'empia
Destra d'alcuno, rabida, e feroce
Non ispargesse l'innocente sangue!
E se tu vivi, oh Ciel! chi sa in qual parte
Ten vai ramingo, e sconsolato errando?
Ah forse eguali siam nell'aspra sorte,
Io fra catene, e tu fra mille affanni!
Ma dov'è il mio valor, dov'è il coraggio?
La mia ragione annichilata, e spenta
Sarà da quest'orror? lascia Artabano
Che si lagnino i vili: il duol ci reca
Pena maggior, ma non conforto: affronta
Col regio cuor, quante sventure, e quanti
Affanni può trovar l'avverso fato,
E non ceder giammai; fra le tempeste
Si conosce il nocchier prode, ed accorto;
E sol fra l'armi il vincitore Atleta

La palma acquista, e la trionfal corona.
Ma chi s' appressa?

S C E N A VII.

Araspe incatenato, e detto.

Aras. OH tutelari Dei
Volgete alfin l' occhio pietoso a questa
Misera sede di funesti affanni:
Io son contento di soffrir la morte,
Se questa serve a riacquistare il trono
Al mio buon Re.
Art. Miser! chi sei?
Aras. Oh Numi!
Ah mio Signor! (*a*)
Art. Che strano caso è questo!
Sorgi infelice.
Aras. Ah il vostro fido Araspe
Non conoscete ancor?
Art. Come! tu sei!
Aras. Si, quegli io son, che visse nella Reggia
Fedel Ministro a te: non mi ravvisi?
Ah la cadente età, l' aspra mia vita,
Solo tra boschi per salvar quel Figlio....
Art. Il Figlio! oh Dio! or ti ravviso Araspe;
O caro amico!.... ma!.... dimmi del Figlio,
Che fu? vive?.... tu piangi? empio Germano
Quel pianto intendo: tu crudel svenasti
La vittima innocente; ah ingiusti Numi

 Ov' è

(a) *Con sorpresa vedendo il Re si getta in ginocchione.*

Ov' è quella pietà....
Araſ. Signor raffrena
Queſto funeſto duol; vive il tuo Figlio.
Art. Vive Ircano! ed è ver? ah dimmi Araſpe...
Araſ. Deh non cercar di più.
Art. Non vuoi ch' io chieda
Della ſorte d' Ircano? è forſe avverſa
Contro del Figlio, come avverſa al Padre?
Ah mi paleſa per pietade almeno
Il Figlio mio dov' è.
Araſ. Cielo! non poſſo
Il pianto raffrenar!
Art. Miſero Padre!
In quali eſtreme ſventurate angoſce
Mi à condotto il deſtin! o morte, o morte
Tronca pur la mia vita. Oh fido Araſpe
Tu piangi ancor?
Araſ. Ah mio Sovrano io piango
Perchè ti deggio dir, che il proprio Figlio
Sventurato ti reſe.
Art. Oh Dio! ma come!
Araſ. Egli è dell' armi il General Supremo:
Ei ti fe prigionier.
Art. Numi che ſento!
Sogno, o vaneggio! il Figlio... ed è pur vero.
Araſ. E' ver: ma Ircano, il credi, egli è innocente.
Art. Innocente! e mi guida in braccio a morte?
Araſ. In queſto giorno ſol ti riconobbe.
Art. E non mi ſalva ancor? de mali miei
Non riſente pietà? deſtino iniquo,
Che mi puoi far di più! ma dimmi Araſpe
Come pervenne di ſupremo Duce
Dell' armi Perſian al grado illuſtre?

Araſ.

Araſ. Dunque ti deggio la dolente vita
Narrar, che noi facemmo infra le ſelve?
Art. Ah mel' racconta.
Araſ. Ohimè! chi mai s'appreſſa? (a)

SCENA VIII.

Megabiſe con due Guardie.

Art. BArbaro a che ne vieni? il ſangue mio
Saziar dee forſe . . . .
Meg. Olà taci, o ti ſveno. (*b*)
Araſ. Ah mio Prence ove ſei!
Art. Mio figlio! oh Dio!
Meg. Per quella occulta via, cuſtodi, il reo
Artabano ſi tragga.
Araſ. Oh Ciel! che ſento?
Art. Araſpe io vado a morte: ah ſe tu puoi
Vedere ancor l'amato figlio Ircano,
Dilli che ſol per lui morrò piangendo. (*c*)
Araſ. Ah ti voglio ſeguir. (*d*)
Meg. Vanne inſenſato
Vecchio: fra poco avrai tu morte ancora.
Araſ. Che fu! che avvenne mai! empio deſtino;
Moſtro di crudeltà; Tiranno Arſace!
Ohimè, che il duolo mi traporta: oh Numi

(a) *Con ſorpreſa volgendoſi verſo la Scena.*
(b) *Megabiſe entrando nella prigione anderà ſubitamente ad aprire la piccola porta ſegreta.*
(c) *Parte in mezzo alle guardie.*
(d) *Vuole ancor eſſo andare per detta via, ma vien riſpinto addietro da Megabiſe.*

Rimirate il mio pianto: Ah mio Sovrano
Chi soccorso ti da? misero Padre!
Sventurato Monarca! oimè ch' io sento (*a*)
Stringermi il sen! Ah forse l' ora estrema
M' affretta il mio dolor... Figlio ove sei...
Il Genitor non sai... che in braccio a morte...

S C E N A IX.

Sibari, e Ircano furioso con seguito.

Irc. SEI salvo o Padre ecco il tuo figlio Ircano.
Che vedo! ov' è... (*b*)
Aras. Signor... ah vieni... il Padre...
Oh Dio! chi sa dov' è! quì fu rapito...
Irc. Ma come... parla.
Aras. Il traditor Ministro...
Megabise il rapì: questa è la porta,
Che ad un' incerta sotterranea via
Porge il cammin; per quella il tuo buon Padre
Fu tratto a forza.
Irc. Ebben; si atterri... (*c*)
Aras. Ah figlio.. (*d*)
Pensa... rifletti... quell' oscura strada
Da tentarsi non è: fra l' ombre un solo
Timido, e vil può trionfar d' un forte.

Non

(a) *Si getta a sedere sopra un sasso in maniera che entrando Ircano non lo veda che dalle spalle.*

(b) *Ircano entra furioso, e va incontanente verso di Araspe credendolo Artabano; e resta con una smania, e sorpresa indicibile vedendosi deluso.*

(c) *Con smania.* (d) *Trattenendolo.*

Non cimentar la tua preziosa vita;
Che forse tu cadresti esangue al suolo,
E il Padre tuo non rimarrebbe salvo.
Torna al real Palazzo; ivi ricerca
Il reo Ministro, e se si ostina, e tace
Spargi ovunque terror, morte, e ruina.

Irc. Sì che il farò: tu Sibari ten vola
Al Campo, e guida Cavalieri, e Fanti
Dintorno alla Città: guarda, ed osserva
Che non sen fugga alcun: (*a*) vien meco Araspe
Finchè libero il piè tu possa altrove
Volger con sicurtà: Guerrieri, Amici,
Valorosi compagni andiam; m'affido
Nel mio, nel vostro ardir, a voi s'aspetta
Far vendetta di me, d'un Rege offeso;
Ch'io nulla curo, se non salvo, e pongo
In questo giorno il Padre mio sul Trono. (*b*)

FINE DELL' ATTO TERZO.

(a) *Parte Sibari.* (b) *Parte con Araspe.*

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Piazza con veduta della Reggia.

Ircano con ſeguito d' armati.

Irc. ECco il barbaro aſilo; in queſte mura
Mille orrende vi ſon furie crudeli
Per lacerarmi il cuor; ma non ſi aſcolti
Una vana pietade, un folle amore.
Miſera Perſia! io ſon tuo figlio, e il ſai
Quanto oprato ò per te; ſe mi riduco
A queſt' eccesſo, il tuo tiranno incolpa.
Ma dove ſon gli empi cuſtodi? alcuno
Non compariſce ad incontrar la morte
Per ſalvare al ſuo Re la vita, e il Trono?
Anime vili, alme codarde è giunta
L' ora voſtra fatal: Guerrieri all' armi,
E ſe alcun ci contraſta a ferro, a fuoco
Tutto ſi ponga: Andiam (*a*).

SCE-

(a) *Si muove verſo la Reggia.*

SCENA II.

Rosmene, e detto.

Rosm. FErmati ingrato; (*a*)
Che pretendi, che vuoi; la mano atroce
Vieni forse a macchiar di regio sangue,
E nel mio Genitor la strage orrenda
Inumano a compir? dove si avanza
Anima rea la tua baldanza audace?
E' questo il frutto che al Sovran tu rendi,
Alla destra real, che te ne trasse
Dal fango vil di rustica magione,
E d'un illustre allor t'ornò la fronte?
Così di Persia difensore, e scudo
Vieni, tra queste tue schiere onorate
Al tuo Monarca ad insidiar la vita?
Va che tu sei d'un Masnadier Figliuolo;
Non qual presumi d'una regia cuna
Degna progenie; che se tal tu fossi
Non saresti si ingrato, e i pregi tuoi
Non macchieresti d'una colpa infame.
Irc. Donna real d'un animo turbato
Non accender lo sdegno: in pochi accenti
Sol ti dirò, che il mio furore è giusto,
Perchè voglio salvar la vita al Padre.
Si vada amici.
Rosm. Nò barbaro addietro.
Pria

(a) *Si opporrà con ardire a Ircano il quale s'incammina alla Reggia.*

Pria che tu paſſi nelle Regie ſoglie
Odimi ancor: ſe di ſalvar ti credi
Il tuo preteſo genitor, lo tenti
Invan: non è la Reggia illuſtre un ſeno
Dove ſi annidan ſolo anime imbelli:
E ſe femmina inerme a te preſume
Frenar l' ira, il furor; pietade, affetto
I Numi ſon che ringraziar tu devi.
Arreſta il paſſo, riconoſci, e vedi
A che m' induco alfin; trema, o ſuperbo,
A quel che dico ancor: aguati, inſidie,
Ti ſon teſe colà; ne la tua mano,
Barbara mano, a trionfare avvezza
Or ſalvar ti potrà: penſa qual ſei,
Ne inſuperbir cotanto; e ſe ti credi
Fiume Real, che fra le rive altero,
Per le gelide nevi inondi immerga,
Ville, e Campagne, e ſeco tragga irato
L' orrida preda per tributo al mare;
Vedrai, che in breve fra le arene, appena
L' onda fangoſa rimarrà, negletta,
Scherno vil de' Paſtori, e degli armenti.

Irc. Alma feroce, a miei diſegni audaci
Tenti d' opporti invano; alla mia gloria
La fortuna ſervì; ma in queſto giorno
Ai voleri del Ciel ſerve la ſorte:
E ſe l' onda orgoglioſa alfin vedraſſi
Reſtar fra i ſaſſi diſprezzata, e vile,
Mi baſta ſol, che dell' altrui ruine
Funeſta pompa or ne traporti al mare.

Roſ. Temerario, che ſei; così ti abuſi
De' favori del Ciel? S' egli ti poſe
La ſpada in man, forſe all' altrui ruina

Ti

Ti destinò ministro? e tu non sai,
Che all' evento felice il reo succede?
Ah per pietade Arbante arresta il passo
Riponi alfin quel tuo ribelle acciaro,
Lascia in pace il tuo Re, guarda una Sposa
Figlia di Re, che supplice ti prega,
E alla viltà del pianto or si abbandona.
Non mi rispondi ingrato? e il guardo giri
Di pietà, di terror, misto, e confuso?
Ah risolva il tuo cuor; porgimi in pegno
Di pace, e d' amistà quella tua destra....

Irc. Sì te la porgo, ma col ferro. Andiamo (*a*)
Valorosi guerrier; troppo ò perduto
Di tempo invan; chi di sedur mi tenta
Si disprezzi, e non curi.

Ros. Empio spergiuro
Va pur: fa ciocchè vuoi: Ah chi sostiene
Il fero incontro?....

SCENA III.

Megabise con spada nuda.

Meg. Io sol del traditore (*b*)
Frenerò la baldanza. Olà ti scosta,
Non inoltrar quel temarario piede;
O questo ferro in sen....

Irc.

(a) *Sprezzandola le opperrà il ferro e s' incamminerà alla Reggia andando in maniera che resti occupato il tempo in cui Rosmene dice le appresso parole.*

(b) *Opponendosi ad Ircano con audacia.*

Irc. Perfido, iniquo!
In mal punto giungnesti. Al mio furore,
Tutte le furie del perduto Averno
Salvar non ti potran: ove si trova
L'infelice Artaban? parla....

Meg. Da questo
Vindice ferro lo saprai.

Irc. Fellone
Tempo non è d'usar pietade alcuna.
All'armi.

Meg. All'armi, (*a*)

Rof. Oh Dei! voi proteggete
Chi mi difende il Genitor.

Irc. T'arrendi (*b*)
Traditor che sei vinto.

Rof. Oh Ciel che vedo!

Meg. Ah dammi per pietà la vita in dono.

Irc. Parla. Artabano ov'è? dove il traesti
Dall'orror della carcere? ti sveno
Se non palesi il ver.

Meg. Signor pietade,
Io parlerò.

Rof. Codardo! anima vile.

Meg. Del regio albergo nelle cupe stanze,
Che son sotterra, il Prigioniero attende
Il suo destin.

Irc.

(a) *Si battono: Megabise si ritira in maniera che arrivi sul proscenio ove dee cadere.*

(b) *Megabise cadrà in guisa che Ircano gli prenda il braccio della spada, e lo tenga obbligato in terra, minacciandolo di morte.*

Irc. Mi basta: il Ciel ringrazia
Se ancor non ai la meritata pena. (*a*)
Rof. Indegno, e che facesti? In questa guisa
Tu servi al tuo Sovran? Così difendi
Di tutta Persia il vacillante Impero?
Tu cingi l'armi, ed ai timor di morte?
Alma villana, se la vita apprezzi
Getta quel ferro inonorato al suolo
E vanne in mezzo alle vezzose ancelle.
Amoroso campion.
Meg. Se non comprendi
Quanto operai finor non insultarmi,

SCENA IV.

Arsace, e detti.

Arf. BArbara sorte ai vinto in un sol giorno
Tutto o perduto: Amici, Trono, e Regno
Sono ad Arsace omai nomi funesti.
M' abbandona ciascun; i miei più fidi
O morti sono, o spaventati, o vinti:
E trionfar vedrò l' aspro nemico
Che oggi dovea cader vittima esangue?
Infelice ch'io son; dove m' inoltro! (*b*)
Meg. Signor?
Arf. Chi sei? ah Megabise il duolo,
L' ira lo sdegno, mi conturba i sensi

In

(a) *Parte col seguito, non curando Rosmene, e Megabise.*

(b) *Figurerà di non vedere per il dolore, nè Megabise, nè Rosmene.*

In guiſa tal, ch' io riconoſco appena.

Meg. Vieni o mio Re, ſi fugga; al noſtro ſcampo
Queſta è l' unica via, che ſol ci reſta:
Del Nemico infedel odi il tumulto,
Che l' ampia Reggia inonda; a te non lice
La vita eſporre: una vendetta atroce
Altro tempo richiede.

Arſ. E vuoi ch' io laſci
In mano al traditor la Reggia, il Regno
Fin la mia Figlia?

Roſ. Nò, che la tua Figlia
Di quel barbaro cuor non ſarà preda.

Arſ. Ah Roſmene ove ſei! (*a*)

Roſ. Mio caro Padre,
T' ingannò Megabiſe: al tuo nemico,
Per vil timor di morte egli fe noto
Ove ſtaſſi Artaban.

Arſ. E quanti ſiete
Scellerati a tradirmi?

Meg. In brevi accenti
Odi ſe t' ingannai; timor di morte
Ceder non femmi, e dimandar pietade;
Anzi la mia viltà fu ingegno; ed arte:
Diſſi ad Ircano, che Artaban ſi trova
Nel ſotterraneo ſuol; eppur tu ſai,
Che nel profondo dell' antica torre
Del Palazzo Real, ſtretto in catene
Il miſero ſi ſtà: così deluſo
Reſtando il General, ci offre una ſpeme,
Che ſalvar ci potrà la vita, e forſe
Render l' onore, e con l' onore il regno.

Arſ.

(a) *Con ſorpreſa.*

Arſ. Io non t' intendo; e che faremo intanto?
Meg. Nel vicin boſco che di Mitra à il nome,
E preſſo al ſacro venerando tempio,
Corri a celarti colla Figlia; io vado
Per la ſegreta, taciturna via,
Che alla torre ne guida, e meco a forza
Il Nimico trarrò; così fra l' ombre
Del ſotterraneo calle andrem, perfino,
Che fuor della Città naſcoſo ſpeco
Ci ponga in libertà: tacito, e ſolo
Quindi a te guiderò l' empio Germano;
E, o ſarà queſto il mezzo a frenar l' ira
Del Vincitor ſuperbo; o ſe ſi oſtina
Contro di noi a minacciar la morte,
Gli ſvenerem ſu gli occhi il Genitore.
Arſ. Và, che approvo il penſier.
Meg. Vado, che queſto
Tempo non è di trattenerſi altrove.
(Così paghe ſaran le mie vendette.)
Arſ. Andiam Roſmene, non temer la ſorte,
Che forſe dall' orror di denſa nube
Spuntar vedremo in Ciel più bello il Sole.
Roſ. Nò ch' io non temo del deſtino ingrato
Ne mi lagno del Ciel; conſervo in petto
Alma capace a ſoſtener gli ſdegni
Della più avverſa, e barbara fortuna,

SCENA V.

Vaſta pianura; da una parte vedeſi l' Accampamento, e in lontananza le mura della Città.

Araſpe.

Araſ. OH d' alto affanno, e di dolore ingombra

Mi-

Misera Persia! oh formidabil giorno!
Piango Patria per te; mi spiace, e quasi
O' doglia al cor, di queste rie vicende
Esser io la cagion; ma no ch' io fui
Sol Ministro del Ciel; fingon gli Dei
Non curare i delitti, e pensan gli empi
Esser felici della colpa in seno;
Ma s' ingannano ognor: vegliano i Numi
Sull' opre de mortali, e se rassembra,
Che lascino a' malvagi alzar la fronte,
Vedranno alfin, che più sarà dall' alto
Precipitosa al suol la lor caduta.
Al campo andiam; fra quelle amiche schiere.
Sarà difeso, e al travagliato fianco
Darò qualche ristoro. Ah voglia il Cielo,
Che abbian fine i perigli, e torni in pace
La progenie real di Arsace illustre. (*a*)

SCENA VI.

Ircano con seguito.

Irc. FErmati dove vai?
Arsf. Signor.
Irc. Vedesti
Megabise, Artaban, Sibari.... oh Dio! (*b*)
Dimmi vedesti alcun?
Anas. Nò caro Figlio.
Io men venia per sicurtade al campo;
E se lasciai nel marzial cimento
Te

(a) *Si muove per andarsene.*
(b) *Con trasporto di confusione; e ansietà.*

Te ſol co'tuoi più fidi, ah vedi omai,
Che inutile è per me la ſpada, e il dardo.
Ma non ſalvaſti il Padre?

Irc. Ah ſon tradito.
M' ingannò Megabiſe; a lui credendo
Tutta la Reggia ò ricercata invano.

Araſ. Infelice mio Re! (*a*)

Irc. Padre ove ſei? (*b*)
Ah per cagion del Figlio tuo, la morte
Forſe ſofferta avrai! di mia fortuna
Dunque il trionfo eſſer dovea, che in braccio
Alle ſventure, alla miſeria eſtrema
L'alma ſpiraſſe chi mi diè la vita?
Oh ſpavento! o terror! macchia sì nera
Chi cancellar potrà?

Araſ. Prence confida
Nella mano del Ciel; forſe gli Dei
Si muovono a pietà del tuo deſtino,
E renderanti il Padre.

Irc. Andiamo al campo;
Venite o fidi miei: nò non ſi tema
La perfidia il furor: s'armin le ſchiere,
La reggia s'arda, e la Città s' atterri,
Ne ſi riſparmi un ſol per mia vendetta,
Per vendetta di un Re; lo giura Ircano
A tutti i Dei; ſe il Genitor non trova
Farà, che cada al ſuol vittima eſangue
L' innocente, ed il reo; e ſe non baſta
La Perſia al mio furor, provi il mio ſdegno...

E SCE-

(a) *Con pianto, e affetto.*
(b) *Sempre con turbamento e infine con ſmania.*

SCENA VII.

Sibari, Artabano con ſeguito.

Sib. NOn più ſdegno Signor, che ſalvo è il Padre.
Irc. Ah mio Padre!
Araſ. A mio Re. (*a*)
Art. Mio Figlio, amico;
Sorgete; oh Ciel io ti ringrazio; alfine
Si calmò il tuo furor!
Irc. Padre deh laſcia (*b*)
Che a piedi tuoi dell' error mio....
Art. Ah vieni
Caro Figlio al mio ſen: il rio deſtino
Incolpo ſolo: io ſo, che ſerbi un cuore
Di tenerezza, e di pietà ricolmo
Pel tuo miſero Padre: ah vadan lungi
In ſi felice iſtante i rei timori,
Ne ſi ricordin più que' lunghi affanni,
Che noi ſoffrimmo al par: tu ſe' innocente:
Sibari, Araſpe mi ſvelaron tutto
Il perglioſo arcano.
Irc. E come! o Padre (*c*)
Chi ti ſalvò? da me non riconoſci
La libertà?
Art. Calmati amato Figlio.
Io ſon ſalvo per te: per te dal piede
Caddero infrante l' aſpre mie catene:
Non

(a) *Si gettano inginocchioni avanti ad Artabano.*
(b) *Si vuole inginocchiare e viene abbracciato dal Padre.* (c) *Con tenerezza, e anſietà.*

Non ti affligger di più; frena i lamenti:
Tempo questo non è di amaro pianto,
Ma di pace, e letizia; io rendo a Numi,
Tu meco rendi ancor grazie sincere.

Irc. Respiro alfin: ma dimmi, o caro Padre
Chi dal mortale orribile periglio
Ti liberò?

Art. Narrali, o fido amico
Come voller gli Dei salvo Artabano.

Sib. Dopo, o Signor, che nell' orrenda carcere,
Dove cercammo invan del Genitore,
A me imponesti, che l' armate schiere
Guidassi alla Città; men corsi al campo,
Ed un folto drappel de tuoi più fidi
Io meco trassi, disponendo intanto
Di collocarli in vari luoghi, dove
Osservar si potea, chi di nascoso
Escisse fuor della Città: già questo
Avea compito, e ritornava al Campo
Tutte ad unir le militar falangi;
Quando volgendo a caso il guardo, io vidi
Un sotterraneo speco, et odo in quello
Quasi un gridare, un lamentar confuso.
Mi ascondo allor; e tacito osservando,
Ecco uscir Megabise, e seco avea
Il tuo Padre, il mio Re, stretto in catene.
Alla vista crudel, l'ira, lo sdegno
Sì m' accese nel cuor, che alzare un grido,
L'avventarsi, il ferir, fugar quel reo,
Liberare il mio Re fu un punto solo.
Alle strida al rumor le più vicine
Guardie accorsero pronte....

Irc. E Megabise?

Sib. Se ne fuggì Signor; ne a me gran fatto
Di lui mi calse, essendo salvo il Prence.
Irc. Ah scellerato, se la sorte infida
Mel riconduce avanti, io vo, che lavi
Col suo sangue gl' inganni, e i tradimenti.
Art. Eterni Dei quanto è pur ver, che i Regni
Sol dipendon da voi! e che voi soli
Formar potete d' un pastor Sovrano,
E all' aratro avvilir le regie destre!
Figlio, se Megabise a te davanti
Condurrà il suo destin, fuga lo sdegno;
Ira è insano furor, che chi nol frena
Spesso a vergogna, e a tristo fin conduce:
Lascia ch' ei viva, che il rimorso interno
E' la pena maggior d' ogni delitto.
Aras. Oh della Persia fortunato evento,
Se le salvan li Dei un cuor sì giusto!
Irc. Padre, e Signor, poichè la man de Numi
Rende il vero Sovrano a questo Regno,
Io della Persia in nome, e delle schiere, (*a*)
Che fedeli mi son, t' offro in tributo
La vita, il cuor, e con quest' atto io rendo
Ciocchè si deve a te; tu sei dell' armi,
Tu della Patria sei, Monarca, e Duce:
Ecco depongo il militar comando,
E alla destra Real, cui bacio, e adoro,
L' invitta spada reverente io porgo. (*b*)
Art. Figlio, che tal mi sei, or che tu parli
Da suddito fedel, ciocchè risponde
Il Persiano Monarca odi; ed attendi.

Ac-

(a) *Con maestà, e rispetto.*
(b) *Gli porge la spada, che vien presa da Artabano.*

Accetto il dono, e coll' invitto acciaro
Della Persia lo Scettro, e in essi il guardo
Fissando col pensier, leggo le antiche
Offese, e i neri tradimenti io vedo:
E ben comprendo, che se d'essi voglio
Vendetta far, convien che un mar di sangue,
E stragi, e crudeltà la Persia inondi:
Ma non mi diede il Ciel cuor disumano.
Io son figlio di Persia, e il popol mio
Non dee soffrir: vo ch' egli veda in Trono,
Non una larva, un simulacro, un ombra,
Ma il suo giusto Sovran, che regni, e senta
Pietà nel sen; che il suddito l'adori
Non per timor d'autorità severa;
Che viva in somma al Popolo, ed a' Grandi
Placido esempio di tranquilla pace:
Tale il Principe sia, e in questo dono (*a*)
Prendi il Regno o mio Figlio, il Re tu sei.

Aras. O contento; o piacer!

Irc. Padre, e Sovrano ... (*b*)

Art. Sorgi, e vivi felice: a me sol basta,
Che gli Arsacidi alfin regnino in Persia,
E regnino per te: l'età languente,
E il terribile giorno a cui m' avanzo,
Sdegnano omai, che sulla fronte io posi
La corona real: felice appieno
Sarò s' io vedo in te de miei consigli
Eseguito il voler; Sibari intanto,
Vanne, e circonda coll' armate schiere
Tutto il bosco vicin; fa che dovunque

(a) *Restituisce la spada ad Ircano.*
(b) *Vuole inginocchiarsi.*

Cerchin Rosmene, Megabise, Arsace,
Ma a lor serbin la vita; io non conservo
Odio, e rançor; noi ti seguiamo. Araspe,
Amato figlio andiam; e intanto apprendi,
Che d' un Sovrano la virtù più bella,
E che l' eguagli a' Numi, è la Clemenza. (*a*)

FINE DELL' ATTO QUARTO.

(a) *Partono.*

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Bosco.

Arsace, Rosmene.

Ars. MIsero dove son! questa è la Reggia;
Questo è l' onor del Trono? amici, e Regno
Tutto in un dì perdei; e sol mi resta
L' ira, il pianto, il dolor? ah Figlia, ah Figlia
Ove ti guideran le mie sventure!
Non ò più, che sperar.
Ros. E perchè vai
Accrescendo così gli affanni al cuore?
Ars. E Megabise ancor non viene? ah forse
In mezzo alle nemiche ultrici spade
Lasciò la vita, ed il valor.
Ros. T' inganni
O caro Padre; egli è un codardo, un vile:
Io stessa il vidi allor, che finse ardire
Per opporsi ad Arbante, a' primi colpi,
Al primo lampeggiar del nudo ferro
Cadde avvilito, e qual fanciullo umile
Chiedea la vita in dono.
Ars. Anima indegna!

Rof. (Perfido Prence, difleale, amante!)
Arf. Rofmene andiam: fe più m'arrefto io tremo
Per me, per la tua vita; ad ogni iftante
Mille timori, orribili fofpetti
M'ingombran l'alma, e fento appoco, appoco
Un infolito palpito inprovvifo,
Che mi agita, e conturba; e per mio fcampo
Non fo dove mi volga, o dove io fia (*a*).
Rof. Povero Genitor! non v'è più fpeme?
Tu ti rifcuoti, t'agiti, e conturbi?
E una Donzella inerme ad uomo guerriero
Deve ifpirar coraggio? amato Padre,
E' quefto un vil timor: dov'è l'antica
Tua baldanza, il valor?
Arf. Ah mia Rofmene
Erro, lo vedo; ma talvolta è forza
Cedere a quefta umanità languente.
Andiam, che parmi udir tra quelle fronde
avvicinarfi alcun.

SCENA II.

Megabife, con fretta paurofa, e detti.

Meg. TUtto è perduto,
E più fcampo non v'è.
Arf. Come?
Meg. Ah Signore
T'affretta, e fuggi nel più cupo interno
Di quefto bofco.

Rof.

(a) *Smaniofo.*

Rof. Ed Artaban, che a noi
Promettefti di trar, dov'è, o codardo?
Meg. Mille, e mille Soldati, allor, che ufciva
Dalla ripofta grotta; a viva forza
Me lo rapir; fai pur che arte non giova
Se nemico è il deftin.
Rof. Ah fcellerato!
Arf. Megabife.... e dovrò?....
Meg. Crefce a momenti
Il tumulto, e il periglio: in ogni parte
Scorrono audaci le Perfiane fchiere;
E quanti fon ribelli, e fediziofi
Nemici ad Artaban, pongono a morte
Neceffaria è la fuga: e fe ritardi
Tremo per te: perduto ogni ritegno
Dalla truppa feroce, e vincitrice,
Chi fa fe c'incontraffe, e qual farebbe
Orrida ftrage. Io ti procedo: intanto
Salva la vita, e poi penfiamo al Regno. (*a*)

SCENA III.

Arface, e Rofmene.

Arf. NUmi tiranni, e qual deftino è quefto!
E abbandonar dovrommi ad una fuga
Privo d'ogni fperanza; o in lacci ftretto
Vedermi avanti al Vincitor fuperbo,
Che non avrà pietà?
Rof. Padre, deh lafcia

(a) *Parte.*

Questi tristi pensier: fuggiam.

Arſ. Ma dove?

Forſe fra poco circondato il boſco
Preda ſarem del più crudel nemico.
Ah Figlia, ah Figlia, in mille varie idee
Ondeggiamo del pari in un iſtante,
Ma ſi riſolva alfin: la fuga è vile;
Nè Artaban dee veder tra i ferri avvinta
La man d'Arſace, o il piè: dunque? ſi muora.
So, che la vita è il più pregiabil dono,
Che faccia all'uomo il Ciel; ma ſe ſi rende
Di miſerie, e di guai funeſta, e piena,
Per ſottrarſi all'acerbo, e crudo ſtrazio
Conviene all'Uom rendere a' Numi il dono.
Figlia m'udiſti? penſa, e poi riſolvi.
Vivi ſe vuoi, ma ſe l'onor ti cale
Sprezza la vita, e pria, cha il piede a'ceppi,
Offri il ſeno ad un ferro; e ſe tu brami
Un eſempio a morir, io tel'inſegno. (*a*)

Roſ. Fermati: ah Padre! e così vil mi credi
Che ſdegni prevenir con fiero aſpetto
Le ſanguinoſe tracce? unico ſcampo
Vedo ben, che è la morte; e che per queſta,
Se perdiam vita, e Regno, almen ſi toglie
L'infamia, e il diſonor dalle catene.

Arſ. Generoſa mia Figlia in sì gran punto
Veggo, che ſcorre in te d'Arſace il ſangue.
Prendi o Roſmene; in queſto ferro accetta (*b*)
Del tuo buon Genitor l'ultimo dono:
Dono funeſto è ver, ma che conſerva

L'onor

(a) *Vuole ſnudar la ſpada, e vien trattenuto da Roſmene.* (b) *Le porge uno ſtile.*

L' onor del noſtro ſangue.

Roſ. (Iniquo Arbante
Per la barbarie tua vo incontro a morte.)

Arſ. Che! paventi il morir? prendi, o non cura (*a*)
L' unico ſcampo della tua ruina,
Ti laſcio in libertà.

Roſ. Nò che non teme
Queſto intrepido cuor: il dono accetto, (*b*)
E ſeguo il tuo deſtin.

Arſ. Figlia, un iſtante
Ogni affanno torrà.

Roſ. Mio caro Padre
Laſcia, che imprima almen gli ultimi baci
Su queſta deſtra.... (*c*)

Arſ. Oh Dio! qual tenerezza
Vuol ch' io pianga per te! Figlia, ah ti ſcoſta;
Laſciami ſol: che fier momento è queſto!

Roſ. Non ti affligger di più.

Arſ. Crudeli Stelle
Tutto il voſtro rigor ſi compie alfine:
Solo vi prego, e nell' orror vi prego
D' una pallida morte, che d' intorno
All' infedele, al traditore Arbante
Girin l' ombre d' Averno, e il ſuo delitto
Gli rammentino ognor: frema l' indegno
E mille orride furie agitin l' alma,
Ne abbia pace giammai fra ſmanie atroci:
Muoiaſi alfin. (*d*)

Roſ. Ahime!

SCE-

(a) *Sdegnato.*
(b) *Prende lo ſtile.* (c) *Va per baciar la mano.*
(d) *Vuole ſnudar la ſpada con furor.*

SCENA IV.

Ircano con ſeguito, e detti.

Irc. Ferma che fai? (a)
Roſ. Stelle!
Arſ. Che miro! ah ſcellerato vieni,
Se ai ſete del mio ſangue; eccoti il ſeno,
Vieni a ſaziarti pur: barbaro è queſto
Della mia man benefattrice il frutto?
Scoſtati ingrato.
Irc. Ah mio Signor; deh laſcia
Ogni ombra di timor: te ſol cercai
Per ſalvarti da morte: i doni tuoi
Rammento ancor.
Arſ. Rammenti i doni miei
E mi togli il mio Regno? e chi mai vide
Un empio al par di te! perfido: iniquo.
Vieni o Roſmene, e alla crudel ſembianza
Togliamci almen: Vanne d' Averno in ſeno
Moſtro inuman.
Irc. T' arreſta.
Roſ. E che! preſumi
Di toglierci la vita?
Irc. Ah mia Roſmene,
Queſta filial pietà perchè condanni?
Colpa non è ſe in me l' amor paterno.
Prevalſe al tuo bel cuor; ecco io ritorno
A' primi affetti, e quella fe ti giuro

Per

(a) *Arreſta il braccio di Arſace, e lo diſarma.*

Per cui pianſi, e penai: ah torna, o cara,
Torna ad amarmi, e non laſciar, che in ſeno
Agiti la bell'alma un ira ingiuſta.
Il Regno . . . il Padre . . . oh Dei! ſe quì vi foſſe
Tu ben vedreſti qual conſerva in petto
Dolce amiſtà: deh non negarmi un guardo,
Guardo d'amor; che ſe mel neghi, oh ſtelle!
Men vo fra mille affanni in braccio a morte.

Roſ. Infedel, che mi parli! e tenti ancora
D'ingannarmi così co' tuoi ſoſpiri?
Va' ch'io ti leggo alfin ſcolpita in fronte
Di traditor la nera macchia infame.
Godi, o ſuperbo pur, che ſotto il peſo
Di tanti mali miei gema, e ſoſpiri.
Volgiti ingrato; è queſti il tuo Sovrano,
Che te dalla volgar turba traendo
Formò la ſua ruina; ecco la ſorte,
Deplorabile ſorte, a cui lo guida
La man d'un vincitor, che a lui ſol deve
La fortuna, e l'onor: miralo indegno;
Guarda una Figlia, oh Dio! guarda un amante,
Soffri o Padre, che il dica, ah ſi t'amai;
Ma non ſperarlo più: funeſto oggetto
Sarai di queſto cuor: l'odio, lo ſdegno
Te ſol rammenterà: vanne, e t'invola
Non m'inſultar di più.

Irc. Senti; ah mia Spoſa!

Roſ. Che? ti luſinghi ancor! Spoſa, ed amante
Eſſer potrei di un traditor, che volle (*a*)
Inſanguinarſi in te mio Genitore!

Arſ. Andiam non lo curar: rimanti pure

Il

(a) *Volgendoſi al Padre con affetto.*

Il mio Trono a goder; premi, e calpesta
Ogni dritto, ogni legge: esulta, e ridi
Sopra il mio disonor; le mie vendette
forse alcuno farà. (*a*)

Irc. Guardie si vieti
A ciascuno il partir: (*b*)

Ros. Come?

Irc. L'amore
Mi sforza a esser crudel.

Ars. Ah che pur troppo
O' sofferto finor: pensi tu forse
Di dover trionfar della mia sorte?
Di condurmi in catene, e farmi scherno
Della baldanza altrui? a questo segno
No crudel non verrò: guidami pure,
Ma fredda esangue spoglia, al carro avvinto:
E se il fier mio nemico à sol desìo
Di trapassarmi il sen, questo è il momento
Che egli venga a compir la sua vendetta.
Brama forse di più?

S C E N A V.

Artabano, Araspe, seguito, e detti.

Art. SAlvo ti vuole
Il tuo Germano.

Ros. Oh Dei!

Ars. Che vedo! hai vinto,
Hai vinto pur, io sono il tuo tiranno:

Fa'

(a) *Voglion partire.* (b) *Le Guardie gli circondano.*

Fa' ciocchè vuoi di me; l'imago atroce
Del tuo fiero oppreſſor in me ravviſa:
Vibra quel ferro; a che ritardi?

Art. E quale,
Quale ſdegno, e furor l'alma ti guida
A un inſano traſporto? i tuoi delitti
No non mi fanno orror, deſtan pietade
Nel mio tenero cuor: conoſci alfine
Quella vindice deſtra, che ti opprime
Con n colpo fatal: penſa, che i Numi
Fan vendetta per me: ma non ſon io
Tanto crudel, che nel fraterno ſangue
Voglia macchiar la deſtra. Arſace io ſono
Il tuo caro German: in me ritrova
Del noſtro amato Padre il dolce affetto.
Volgimi un guardo; io non ti uſurpo il trono,
Ma nel mio Figlio a un vincitor lo rendo:
Mel conſigliaſti pur; ſi ti compiacqui.
Deh vivi lieto, e in ſacro nodo uniſci,
E Roſmene, ed Ircano: appien contento
Sarò s'io vedo una tranquilla pace
Nella Perſia regnar, ah mia diletta
Cara Roſmene, ſcordati ogni affanno;
Ecco il tuo Spoſo, eccoti Ircano, accetta
Queſto dono, che t'offro; andate entrambi
A piè del mio nemico; ah nò, non ſei
Più mio nemico; Arſace adempi alfine
Quel, che il Ciel deſtinò.

Roſ. Padre.

Irc. Signore. (*a*)

Arſ.

(a) *Vanno per inginocchiarſi, e Arſace ſenza curare di Ircano ſi volgerà ſolamente a Roſmene.*

Arſ. Sorgi, o Roſmene, e il Genitore aſcolta.
Se tu mia Figlia ſei, queſti ſcolpiſci
Ultimi detti nel tuo cuor: tu vedi
In qual ora fatal ti prega, e impone
Un Padre, un Re: de' miei nemici a fronte
Ecco ti laſcio, ma ti laſcio inſieme
L'odio, ch'io ſerbo in ſen; la mia vendetta.
Se ſtenderai la mano ad un nemico,
Che mi tradì ribelle, e che mi tolſe
L'onore, il Regno; al talamo funeſto
Ombra ſdegnata mi vedrai d'intorno
Colle furie aggirar: già il vedo, e ſento
Che la Parca feral mi ſtringe il core,
Ma tu vivi, ò mia Figlia, e mi perdona
Se ti ſpingeva audace in braccio a morte:
Vivi, e ſiano i tuoi giorni a' miei nemici
Rimprovero crudel; legganti in volto
I lor delitti; e tu qualor vedrai
Fremer di ſdegno, e Padre, e Figlio inſieme,
Eſulta, e godi, e chiama i lor furori
Un ſagrifizio accetto al tuo gran Padre.
Vanne, e obbediſci ch'io morrò contento.
Irc. Numi che diſſe mai!
Roſ. (Stelle a qual paſſo
Riduceſte il mio cor! chi vide mai
Un tormento un affanno eguale al mio!)
Araſ. Ah di tua ſorte, o Prence; e perchè tanto
Abuſarti così.
Arſ. Vanne, e ragiona
Perfido ingannator tra i pari tuoi.
Art. (Aſſiſtetemi, oh Dei; l'ultimo è queſto
Colpo ch'io tento per ſalvar quell'empio.)
Mi aſcolti ognun: odimi Arſace: io veggo,
Che

Che trasportar ti lasci ad un fatale
Orrido fin; che la tua mente ingombra
Più distinguer non sa dal vero il falso;
Ed è il tuo cuor qual secca arida selva,
Ove s' apprende rapida, e vorace
Fiamma, che i tronchi dell' annose querce,
I virgulti, e le frondi arde, e consuma.
Ira è questo furor, e in brevi istanti,
Vedrei, s' io ti lasciassi al tuo destino,
Che diverresti sparsa polve al vento:
Ma nò, tel dico ancor, non à il mio cuore
Avida brama di fraterno sangue:
Vo che tu viva, che tu regni in pace;
E se a goder la pace, e questo Regno,
Dura necessità vuol ch' io ritorni
All' orror della carcere, a' miei ferri,
Quà le catene, va, torna al tuo Trono,
Ch' io più son lieto della morte a fronte,
Che mirar fra i disastri un mio Germano.

Irc. Padre, che dici!

Arf. (Ahime! qual nuovo affetto
Di tenerezza insolita, mi turba!)

Art. E tu mio Figlio, quell' invitta spada
Deponi al piè del tuo Sovrano, e rendi
A lui quel grado, che ti diede; e piangi,
E prega ancor; di, che non fu delitto
Il cercar di salvar la vita al Padre;
Che amor ti spinse a sollevar le schiere;
Ad impugnare il ferro, e non desìo
Di crudeltà, nè di usurpare il Trono;
E s' ei perdona al tuo fallire, inprimi
Sovra la regia man baci d' affetto,
E torna poi ad abitar le selve,

Ram-

Rammentando fra i pianti, e fra i lamenti,
Che Rofmene abbandoni, e lafci un Padre
In balìa del deftin.

Irc. Ah mio Signore!

Rof. Ah Padre per pietà (*a*)!

Arf. Sorgete, o Figli,
Che non refifto più: vieni al mio feno
O mio Fratel; eccoti il pianto in pegno
Del mio cangiato cor; a me fi deve
La catena, e la morte; io fol t'offefi,
Io fui l'ingiufto pretenfor del Soglio....

Art. Taci, taci, non più; fra i noftri pianti,
Fra quefti amplessi, in un profondo obblìo,
Refti fepolta ogni fventura. Oh Cielo
Io ti ringrazio alfin!

Rof. Padre (*b*).

Arf. T' intendo:
So che dir mi vorrefti; al mio Germano
Lafcio il penfier di te.

Art. Figli farete
Felici entranbi; vadafi alla Reggia
E là fi compiranno i voftri voti.

Rof. O contento improvvifo!

Irc. O dolce annunzio!
Placoffi alfine il Ciel; ogni tormento
In piacer fi cambiò: ritrovo il Padre,
La Spofa acquifto, e colla Spofa il Regno;
E della rea difcordia il trifto oggetto
Dalla Perfia fugando, alfin rifp'ende
Intorno al Trono la più bella pace:

SCE-

(a) *Si gettano inginocchioni con tenerezza a piè d'Arafpe.* (b) *Con fommiffione.*

SCENA ULTIMA.

Sibari, e Megabiſe incatenato fra le Guardie.

Sib. DUce, e Signor, il traditor Miniſtro
Ecco ti guido incatenato; invano
Egli tentò fuggir; fra i miei Soldati
Il miſero s'avvenne, e il primo aſpetto
Solo baſtò dell'armi a quel codardo
Per far ch'ei foſſe infra de' ceppi avvinto.
Araſ. Barbaro aveſti alfin dell'opre inique
Il giuſto premio dalla man de' Numi.
Art. Non ſi parli in tal dì d'altra vendetta.
Saria la morte ſua condegna pena;
Ma s'abbia ancor di lui pietà: Rinchiuſo
Sia nella regia torre, e goda intanto
La vita almen. Germano, Figli, amici,
Dolci pegni di pace, andiamo; e queſti
Orribili perigli, aſpre ſventure,
Servan d'eſempio, che d'inganni, e frode
Non può fidarſi il miſero mortale,
Perchè ſolo trionfa, e in pace eſulta
Quei, che nel giuſto oprar, nel Ciel confida.

FINE DELLA TRAGEDIA.